60200

(9

LE FAMIGLIE

DRAMMA IN CINQUE ATTI

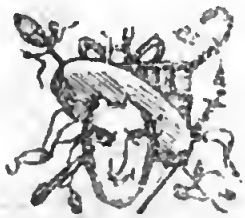
CAPOLAVORO DI SORRET

LIBERA TRADUZIONE DAL FRANCESE

DI

FILIPPO MAZZONI

Biblioteca Nazionale V. E. III NAPOLI



TRIESTE
COLOMBO COEN TIP.-EDITORE
1860.

PERSONAGGI

DE CERNY.
ELENA DE CERNY.
RAOUL.
VALENTINA.
MADAMA LEPINET.
CESARE.
GUSTAVO.
DUBREUIL.
DIONISIA.
PIETRO.

Digitized by Google

ATTO PRIMO.

Sala. — Porta nel fondo che conduce all' anticamera. A destra gli appartamenti di madama Lepinet: a sinistra la camera di madama de Cerny: piu avanti quella di Valentina.

SCENA PRIMA

Dionisia, *seduta a sinistra lavorando*, Pietro *accomodando la mobiglia: momento di silenzio.*

Dio. Pietro, fatemi la gentilezza di darmi quella lana.

Pie. Subito. (*prende il filo bruscamente*).

Dio. Oh! come siete novizio nel servire. Da dove venite, in grazia?

Pie. Dal mio villaggio.

Dio. Era facile l' indovinarlo. E perchè l' avete lasciato?

Pie. Dovete sapere che mia madre ha tredici figli.

Dio. Evviva l' abbondanza.

Pie. E per sgombrare un poco la casa paterna, credetti ben fatto venire al servizio della signorina.

Dio. Operaste saggiamente, e vi consiglio a rimanervi il più che sia possibile se volete esser felice. La padrona è buona, e circa gl' inte-

ressi non avrete a lagnarvi; sopratutto siate discreto; poco ciarlone, poichè il vostro predecessore perdettè il suo posto a cagione della sua lingua.

Pie. Davvero?

Dio. Prendete esempio da me. Io vedo tutto, comprendo tutto, ma sono muta come la tomba. Sedete, vi prego, non state in disagio. (*Pietro le siede dinanzi ascoltandola incantato*) E si che volendo vi sarebbe molto da dire. In primis dovete sapere che quantunque la padrona sembri vedova apparentemente, è provveduta d' un marito; ma in seguito di molte liti, di molti scandali furono legalmente separati d' interessi, e di corpo.

Pie. Anche di corpo?

Dio. Sicuramente. Egli si diverte conducendo una vita da scapolo, mentre essa da otto anni, da prova di perfetta continenza. Ora però che la loro figlia è uscita dal convento, il signore ci onora d' una sua visita ogni settimana. La padrona per quel giorno o si chiude nella sua stanza, o va a passeggiare. Oggi appunto è lunedì, giorno assegnato a tali visite, e fra poco sono certa essa uscirà per dar luogo al marito.

Pie. Bella! bella!

Dio. In quanto al loro figlio poi, quello è un discolo di prima classe; egli pure vive lontano da noi, conducendo una vita dissipata, sempre col suo eterno cigaro in bocca, ed è succido quanto un filosofo. Però quando passa di qui, non si dimentica mai d' abbracciarmi,

Pie. Oh, oh! (*ridendo*)

Dio. Egli è l' idolo della nonna, Madama Lepinet, vecchia pazza, vero tiranno in gonnelle; essa comanda a bacchetta, e bisogna obbedire, altrimenti la casa diventa un inferno. In ogni faccenda si pone sempre di mezzo. La sua felicità consiste nel muover liti in famiglia ad ogni momento. Del resto poi è fornita d' un ottimo cuore.

Piè. Come ragionate bene! Siete un gran genio.

Dio. Ora che v' ho parlato degli altri; è necessario il dirvi chi io mi sia. Io mi chiamo Dionisia Balinguet, vostra umilissima serva. Sappiate che il vostro predecessore era troppo ardito, mi stringeva continuamente, pretendeva comandarmi, egli infine a quanto ho potuto capire non aveva su di me mire troppo oneste.

Pie. Ed io per non dispiacervi mi sforzerò a rendere le mie intenzioni purissime.

Dio. Sta bene. La mia massima è questa. Io non pretendo nulla, ma accetto tutto ciò che mi si offre. Oh! ma è tardi, e debbo andar vestire la padrona. (*suonano*) Suonano, sarà il signor de Cerny che viene a vedere sua figlia. (*Pietro fa per correre, Dionisia lo ferma, si suona di nuovo*) Perchè correte? lasciatelo suonare di nnovo. Che diavolo! per un padrone non c' è bisogno di darsi tanta premura. (*entra a sinistra. Pietro si dirige lentamente verso la porta di fondo e l' apre*).

SCENA II.

De Cerny, *e detto.*

Pie. Non m' incolpate di pigrizia se non venni subito ad aprirvi. Sono servitore umilissimo si di voi, che della padrona. Foste un tempo suo marito e conosco il rispetto che vi si deve.

De. Ce. (*da se*) Che diamine borbotta quest' imbecille? (*forte*) Andate a prevenire a madamigella Valentina del mio arrivo.

Pie. Eccola appunto. (*esce dal fondo*).

SCENA III.

Valentina, *e* De Cerny.

De Ce. (*abbracciandola*) Buon giorno, figlia mia.

Val. Buon giorno.

De Ce. Che hai? sei pallida, abbattuta.

Val. È naturale, dopo aver ballato tutta la notte.

De Ce. Giudizio, Valentina o t' ammalerai. D' ora in poi te lo proibisco; non voglio che le tue gote abbiano a perdere si presto la loro freschezza.

Val. (*sedendo a destra*) Non dubitare, ripiglieranno il loro colore.

De Ce. Bricconcella... Su, via, raccontatemi come avete passata la settimana: Dove siete stata?

nominatemi i vostri ballerini, parlatemi dei piaceri che divideste con vostra madre. Sapete bene che questo è il giorno che dovete consacrare a me, vostro padre.

VAL. Lunedì ebbimo conversazione.

DE CE. Fu brillante?

VAL. Brillantissima. Non mancava nessuno dei nostri parenti e dei nostri amici.

DE CE. (*da se*) Io non appartengo a quel numero.

VAL. Ciascuno mi guardava. Ero vestita con un abito superbo. Oh! se l'aveste veduto! Un regalo della mamma.

DE CE. Un regalo! Sta bene, essa non ha fatto che prevenirmi, perchè io pure aveva divisato di portartene uno.

VAL. Avevo due magnifici orecchini che parimente m' avea donati.

DE CE. Ed io te ne darò quattro.

VAL. E due braccialetti! poichè è buona, sai, la mamma.

DE CE. Ed io te ne darò dieci, cento, ma abbracciami, cattiva che sei, non esser meco avara de' tuoi abbracci che mi rendono tanto felice. La primavera è tornata. Un giorno noi due e tuo fratello andremo da soli al bosco di Boulogne, parleremo assieme, e la mia anima respirerà più libera in mezzo a voi. Voglio rimanere tuo padre un giorno intero, dimenticando ogni dolore.

VAL. Volentieri, purchè non abbia nessun invito al ballo per la sera.

DE CE. Ingrata, t'increscerebbe sacrificare una quadriglia per stare col padre tuo che ti vuol tanto bene?

VAL. (*andando a sedere a sinistra*) Ah! tu pure ami il ballo!

DE CE. (*sorridendo e sedendole appresso*) Come lo sai? (*divenendo serio tutt' a un tratto*) Ti si parla forse di me?

VAL. La mamma mai.

DE CE. Sii franca, figlia mia.

VAL. Mai, te l' accerto.

DE CE. Su, via, dimmi la verità e ti prometto un bel regalo.

VAL. Te lo giuro, papà.

DE CE. Perchè, vedi, se mi accusasse di qualche colpa, mentirebbe vilmente.

VAL. Oh, mia madre è incapace di mentire.

DE CE. (*rimettendosi*) Senza dubbio. Tua nonna però mi è sospetta.

VAL. Io la rispetto perchè la mamma lo vuole.

DE CE. Ed ha ragione, devi farlo, ma conviene amare me pure, intendi, Valentina, anch' io ho diritto d' essere amato. — (*Valentina s' occupa a ricamare*) (*da se*) Io temo che queste donne s' occupino a soffocare nel cuore di mia figlia l' affetto che nutre per me. Oh, ma io difenderò il mio tesoro, le dirò che..... No... no... evitiamo che l' odio prenda posto nell'anima sua. Il padre e la madre cercano ambidue di cattivarsi l' amore della figlia, senz' accorgersi che in questa lotta domestica si perde in istima ciò che si guadagna d' affetto.

VAL. A che pensi, papà?

DE CE. Pensavo che quand' eri al convento, non passava giorno senz' abbracciarti, mentre adesso debbo contentarmi di vederti una sol volta per settimana, pensavo che sono stanco di questa

vita, e che soffro troppo nel non poterti baciare svegliandomi, e ribaciare andando al riposo.

VAL. Io pure sarei felice se ciò si avverasse.

DE CE. Su, via, avverti tua madre che in oggi voglio parlarle.

VAL. (*stupefatta*) Parlare alla mamma, tu, padre mio?

DE CE. Io stesso. (*guardando l'orologio*) Oh, è tardi (*p. p.*) Mi lasci partire senza nemmeno abbracciarmi? (*corre ad abbracciarlo*) Rimani pure, fanciulla mia, non accompagnarmi. (*dalla porta di fondo*) Rammentati di dirle che fra un'ora ritornerò, e che debbo parlarle. (*via*)

SCENA IV.

VALENTINA, *poi* ELENA.

VAL. (*correndo verso la camera di sua madre*) Egli è partito, madre mia. (*Elena entra lanciando un'occhiata verso il fondo, quindi abbraccia la figlia con amore*) Malgrado tutti i miei sforzi, temevo che il mio segreto mi sfuggisse; parlavo con mio padre, ma pensavo continuamente a lui.

ELE. A lui, sempre a lui. Rammentati che m'hai promesso di non nominarlo per un giorno intero.

VAL. L'avrei forse nominato?

ELE. No, ma ne parli continuamente.

VAL. Perdonami. Egli è che sento di non poter più

vivere senza la speranza di possederlo. Dappertutto lo vedo, l'ascolto, oh, sì, egli è tutto per me, per me che l' amo tanto.

Ele. Io non ti proibisco di sperare, ma ti consiglio la prudenza, poichè nulla ancora è stabilito, e talvolta una sola parola serve a cangiare in sogno ciò che stava per divenire realtà. Io stessa, figlia mia, fui condannata troppo giovine a provare la verità di quanto ti dico. La felicità e un frutto che si guasta lentamente, e che sovente fugge di mano nel punto stesso che state per coglierlo.... Ecco che tremi... Su, via, rinfrancati, non temere, tua madre veglia su te, e l'infortunio non potrà mai raggiungerti... Dimmi, che ti diceva tuo padre? Avete parlato assieme un bel pezzo.

Val. Facesti ottimamente a ricordarmelo, e ti sorprenderà forse quanto sono per dirti. Egli vuole . ..

Ele. Cosa?..

Val. Parlarti.

Ele. A me?

Val. Sì.

Ele. E perchè?

Val. Per ottenere, io credo, il permesso d'abbracciarmi di sovente.

Ele. Poteva scrivermi. Per intendersi non è mestieri il vedersi. Del resto trovo giustissimo il sodisfare questo suo desiderio. Ero certa che m' avrebbe invidiato l' unica felicità che mi rimane di vivere della tua vita al tuo fianco. Ebbene, rispondigli che cedo di buon grado a' suoi desideri, ma che non speri vedermi.

Val. E se avesse a dirti qualche altra cosa?

ELE. Avrebbe potuto scrivermi ti ripeto.

VAL. Ei disse di tornare fra un' ora, e mi sembra che tu non possa evitare questo colloquio.

ELE. *(da se)* Mi tenderebbe forse un agguato? Ma è forza insegnare a mia figlia a rispettare esso pure. *(forte)* Ebbene, l' ascolterò, poichè finalmente egli è il capo della famiglia, e...

VAL. Se tu sapessi quante volte me l' ha replicato!

ELE. Ed è tuo dovere il crederlo. In quanto a me il mio potere è fondato sul tuo cuore, e sono felice, felicissima di possederlo. Ti disse dunque tra un'ora ?...

VAL. Tra un' ora.

SCENA V.

PIETRO, *e detti.*

ELE. Che volete?

PIE. Un signore pallido, pallido, ben vestito, col cappello sugli occhi e che dice conoscervi, brama di vedervi al momento..

ELE. Non mi sembra ben fatto il ricevere le persone senza sapere chi sieno. Chiedetegli il suo nome.

PIE. *(fa p. p. quindi rammentandosi, e ritornando)* Mi disse chiamarsi Cesare Pascal.

ELE. Cesare Pascal, potevate dirlo subito, senza perdervi a farci il ritratto. Introducetelo. *(a Valentina)* Lasciaci soli. Ei viene come al solito per confidare alla mia amicizia l' esito dei suoi amori, ed implorare la mia pietà procla-

mando la sua Emma degna d' un trono. È tanto buono che merita di sacrificargli un po' di tempo per ascoltarlo. Va dalla nonna, ed aspettami. (*Valentina entra negli appartamenti di madama Lepinet. Cesare arriva arrabbiato con l'abito abbottonato ed il cappello in capo*).

SCENA VI.

CESARE, *ed* ELENA.

CES. (*con le braccia incrociate viene dinanzi a madama*) Io sono il più sfortunato degli uomini. (*gettandosi sur una poltrona*) Aimè! non posso parlare.

ELE. E nemmeno salutare, a quanto sembra. (*ella fa per sedersi ed egli s' alza*).

CES. Questa donna, madama, è una donna orribile... una donna... una donna!...

ELE. (*ridendo*) Lo credo.

CES. Oh, no, voi non potete immaginarvi quello che io ho udito, veduto...

ELE. C' è un mezzo facilissimo: raccontandomi il tutto. Su, via, deponete il vostro cappello e cominciate.

CES. (*senza badarci*) Camminando di questo passo, comprometterò il mio nome, perderò la mia posizione sociale. Prima d' amarla, ero un discreto avvocato, guadagnavo le mie cause, e ne sia prova il vostro processo, in una parola, potevo stare a fronte de' miei colleghi; adesso invece sono un uomo morto, e quando

peroro al tribunale non mi riesce che di far addormentare il presidente.

Ele. Sta bene, ma scopritevi o v' abbandono in preda ai vostri dispiaceri.

Ces. (*sempre senza intenderla*) E lo so che voi siete buona.

Ele. Come voi poco galante (*additandogli il cappello*).

Ces. (*scoprendosi all' istante*) Il mio cappello! Ah! scusate madama, me n' ero dimenticato. Vedete, quest' amore mi rende bestia al segno di parlare col cappello in capo. (*ella fa per sedersi di nuovo, ed egli la trattiene*) Un momento: bisogna che sappiate che il demonio mi fece conoscere vostra cugina Emma, in penitenza dei miei peccati.

Ele. Su, via, vi prego raccontatemi il fatto succintamente.

Ces. V'avrei forse annojato?

Ele. Tutt' altro, anzi cominciate a divertirmi: ma già gl' innamorati sono tutti eguali, quando annojano non se ne accorgono, e quando divertono temono d' annojare.

Ces. Dunque poichè voi l' esigete seguiterò il mio racconto. Appena terminata l' udienza corro, che dico corro?... volo presso Emma; questa ormai è la mia abitudine d' ogni giorno all' uscire dal tribunale, stanchi di vedere quegli uomini neri i miei occhi si riposano dolcemente contemplando quella donna celeste, e nel lasciare i miei confratelli delle assise sento il bisogno di mirare qualche cosa di bello di perfetto.

Ele. Veniamo al fatto.

Ces. La trovai leggendo il ventesimo volume d'un graziosissimo romanzo; nel vedermi, chiude il libro e quasi ripetendo ciò che in esso era scritto mi disse: Oh! come amavano gli uomini d'un tempo! di quali azioni eroiche li spronava il loro affetto! Al che io rispondo: Emma, accettate il mio cuore, e per piacervi io sono pronto a sollevare il globo. (*Elena ride*) La metafora è troppo forte, ma in quel momento mi sentivo capace d'obbedire ad ogni suo comando.

Ele. Seguitate.

Ces. Essa allora rispose: Mio caro, mi sembra che troppo di sovente voi separiate gli sposi, e questa è in vero una trista raccomandazione. Signorina, soggiungo, le separazioni sono un obbligo del mio ministero, e se un amico reclama per ciò l'opera mia, fosse anche dalla parte del torto, procuro difenderlo. A me sarebbe più gradito che in luogo di separare riuniste un matrimonio. Questa missione, madama, non è la mia... ma senza lasciarmi terminare s'allontanava, dicendo che i miei sucessi in tali cause gli rincrescevano assai; che non potevo essere buon marito parlando tutto il giorno contro il matrimonio; che era cosa infame lo sciogliere quei legami avvinti dal cielo, che m'amava sempre, ma che non avrebbe acconsentito a sposarmi se non quando avessi ritornato al vostro fianco il signor De Cerny; ed è perciò che venni da voi onde vogliate proteggermi nell'unico espediente che mi rimane per ottenere la di lei mano.

Ele. (*con aria di rimprovero*) Cesare!

Ces. Assicuratevi madama, che è più facile appagare questo suo desiderio che rimuoverla .... in fine poi non ha tutti i torti, e riflettendo bene la separazione è una cosa immorale. (*sorride tristamente*) Sì, poichè isolare il marito dalla moglie, e la moglie dal marito, è ..... è..... e poi le conseguenze .... il matrimonio? il matrimonio è il più sacro degli... degli.... e la separazione è una..... una ....

Ele. Si vede che non siete bene certo della causa, e vi mancano le frasi ..... vi consiglio quindi a non parlarne.

Ces. Concedetemi un giorno solo di tempo, e vedrete che difenderò la riunione come difesi fin d'ora il divorzio.

Ele. Oh, lo so che per voi avvocati il bianco diventa nero, ed il nero diventa bianco, a seconda delle circostanze, siete facili a dimenticare le vostre opinioni, e condannate l'indomani quello che in oggi avete difeso, ma accertatevi, mio caro Cesare, che tutta la vostra logica non potrebbe nulla su di me, ed anzi per togliervi il desiderio d'accingervi all'impresa, vi parlerò schiettamente. Voi conoscete il mio cuore, e son certa avrete indovinato che in esso avvi del buono. Se dal giorno in cui furono sciolti i nostri legami, io e mio marito fossimo vissuti stranieri l'un l'altro, chi sa che in oggi non appoggiassi il vostro progetto, ma l'odio ebbe in noi troppo alimento. Vidi i miei figli provare per il loro padre quell'amore, quella stima alla quale io sola credeva aver diritto; è ciò mi spinse ad invidiare quest'uomo che mi rapiva metà della vita, togliendo-

mi parte del loro affetto. Dovetti dunque difendere il mio tesoro, lottare con lui, onde privarlo di quell' affetto del quale erasi impadronito. Ero gelosa quando sapevo che egli aveva ricevuto un loro bacio, ed è perciò che quando ritornavano al mio fianco, mi sentivo obbligata accondiscendere ai loro capricci, a cangiare in vizi i loro difetti, temendo correggendoli di perdere parte di quell' amore per il quale avrei sacrificato me stessa; e pur troppo a cagione di questa nostra lotta feroce, quei poveri frutti divennero guasti prima d' esser maturi. Il padre accortosi di ciò riunì la famiglia in consiglio, ed ottenne che mio figlio convivesse con lui; e non contento di ciò, pose le mura tra Valentina, e sua madre. Da quell' istante il mio cuore fu tocco dall' odio, e giurai che la sposa non avrebbe mai obbliato i dolori della madre. In seguito poi, il vedere molte donne vivere felici in mezzo alle loro creature, il dovermi coricare ogni sera senza baciare la fronte dei figli, non fece che ingigantire vieppiù il mio giusto livore. Ecco, signore, quanto aveva a dirvi. Ora riprendiamo il buon umore necessario nel conversare. Spero che non insisterete d' avvantaggio, e rispetterete in me la madre e l' amica.

Ces. Permettete: il diritto di parlare per ultimo, appartiene alla difesa e....

Ele. (*seria*) Non una parola di più; e se nutrite stima per me, vi prego di non porre in campo simile questione. Oh, ma silenzio. Ecco mia madre.

SCENA VII.

MADAMA LEPINET, *e detti.*

LEP. Buon giorno, mio caro Cesare. Ma che avete? siete pallido, abbattuto. Avreste per caso perduta qualche causa?

ELE. Nulla di tutto ciò, madre mia. Emma è la sola cagione del suo dolore.

LEP. In qual modo?

ELE. Sapete bene, ogni giorno nuovi capricci. Essa è d' una tale volubilità, da far impazzire il signor avvocato ad onta delle sue pandette e digesti. Ma non temete, ora le scriverò io; e son certa che vi riceverà nel miglior modo possibile. Addio: vado e ritorno. (*da la mano a Cesare, ed entra nelle sue camere*).

SCENA VIII.

CESARE, *e* MADAMA LEPINET.

LEP. (*con aria di mistero*) Elena dunque ascoltò con calma il vostro progetto?

CES. Che? signora, sapreste forse il motivo che mi condusse presso vostra figlia?

LEP. Sicuramente, poichè Emma vi diede un tal ordine dietro mio consiglio.

CES. Sarebbe vero?

Lep. Per ottenere il mio intento abbisognavo d'un uomo di cuore, d'ingegno, ed è perciò che indussi Emma a non sposarvi; se prima non foste riuscito a riunire i De Cerny.

Ces. E avete il coraggio di dirmelo in faccia? Ma sapete signora che questa è un'azione infame? che è quanto di più odioso si possa concepire?

Lep. (*ridendo*) Perdono tali parole all'uomo innamorato, ma sono sicura che internamente non potete a meno d'approvarmi se da madre saggia ed affezionata desidero che mia figlia, e mio genero formino una sola famiglia.

Ces. Ma se siete stata voi che v'adopraste a dividerli con uno zelo indefesso!

Lep. Secondo i venti, convien girare di bordo. Io sono continuamente del partito dell'opposizione.

Ces. Me ne consolo con voi.

Lep. Però mi sembra che tale unione sarebbe facile ottenerla se Elena non s'ostinasse a trovare suo marito tanto colpevole.

Ces. In ciò, non fa che dividere la vostra opinione, poichè all'epoca del processo, quand'essa invocava il favor della legge per vivere lontana, mi ripetevate continuamente che il signor De Cerny era un mostro, un tiranno.

Lep. Allora ero mal prevenuta contro di lui, ma ora la cosa cangia d'aspetto.

Ces. Scusate, potrei senz'essere indiscreto chiedervene le ragioni?

Lep. V'appago all'istante. Esse sono chiarissime. A noi, occorre un'uomo, poichè senza questo la vita è fredda, monotona; e mi stupisco co-

me Elena possa rassegnarvisi. Suo marito ebbe gravissimi torti, ne convengo, ma però anche dal canto nostro vi fu troppo rigore. Finalmente, se egli aveva condotto in casa un parente di Brettagna, questa non era buona ragione per portare lo scrupolo all' eccesso, e intavolare una causa. Egli mi serviva di passatempo: in mezzo alle discussioni, alle liti domestiche, le ore mi sembravano secondi, ed anche mia figlia quantunque non voglia convenirne, dacchè vive divisa, s' è cangiata d' assai. Ha un bel fare per comparire allegra alle feste, ai balli, ma piange continuamente da sola nelle sue stanze; ora poi, dacchè è ritornata Valentina di collegio, sembra che la sua tristezza svanisca; non soffre più, e tutto questo dà alla casa una tinta di noja che m' è insoffribile. Le parlai di quest' unione, ma è ostinata a non volerne sapere; però quand' io mi sono fitta in capo quest' idea, voglio riuscirci ad ogni costo. Ora mi sembra d' essermi chiaramente spiegata. Su, via, riunite questo matrimonio, ed io ve ne sarò eternamente grata.

Ces. Scusate, signora, ma da quanto diceste, mi sembra che il vostro movente in quest' affare sia la discordia, e non l' amore materno, e che vogliate servirvi di me onde stipulare una pace che diverrebbe un segnale di guerra.

Lep. Eh, già gli avvocati non conoscono che una corda, guerra, liti, sempre liti. Su, via, riflettete al mio progetto. Questa causa vi procurerà molto onore, dandovi campo a far conoscere vieppiù i vostri talenti. Mi par già di sen-

tirvi al tribunale, dipingere il domestico focolare come tempio d'amore, di tranquillità, d'innocenza. In una parola, lo voglio, e voi non dovete rifiutarci.

Ces. Ma se vostra figlia non vuol saperne a nessun costo?....

Lep. Tanto meglio. Dovete portarvi subito da suo marito, e cominciare ad agire.

Ces. Conosco troppo il signor De Cerny, e v'accerto che sarebbe fiato sprecato; d'altronde quest'oggi non mi sento in vena.

Lep. Ho io il mezzo d'incoraggiarvi. Sappiate che avete un rivale. Un certo Rigourdin, mio vicino di campagna, conosciuto da Emma nei due mesi che passò alla mia villeggiatura. Egli m'incaricò di porre a' suoi piedi le sue terre, i suoi capitali, e mille scudi di rendita, e se voi non cedete a' miei desideri mi prendo io l'impegno d'ottenergliela in moglie.

Ces. Ma questo è un orrore! una tirannia!

Lep. (*suona, comparisce Pietro, il quale parte non appena ricevuto l'ordine*) La mia carrozza!

Ces. A quale scopo?

Lep. Dovreste comprendere: o per voi, o per me. Mio genero sarà al caffè vicino, correte, trovatelo, ed io rimango; rifiutate, vado all'istante da Emma e...

Ces. Fermatevi, mi proverò.

Lep. Sopratutto mi raccomando, siate eloquente. Se non riuscite m'adoprerò a render felice quel povero Rigourdin.

Ces. (*da se*) Come è crudele la vecchiaja!

Lep. Sicchè posso sperare di rappacificare mia figlia a suo dispetto?

PIE. *(uscendo)* La carrozza è alla porta.

LEP. Sta bene. *(Pietro via. — A Ces.)* Andate.

CES Vado e ritorno; ma silenzio per pietà. Se i miei clienti sapessero di quali cause mi erigo difensore, potrei chiudere lo studio, e....

LEP. Presto, non perdete tempo.

CES. Corro. Oh! Emma, Emma, a che mi riduci! ad obbliare perfino la dignità della toga. *(Ces. esce dal fondo; madama Lepinet entra trionfante nelle sue stanze)*

FINE DELL'ATTO PRIMO.

Digitized by Google

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

CESARE *solo.*

(entra asciugandosi la fronte, depone il suo cappello; credendo discorrere con madama Lepinet) Ho trovato vostro genero al caffè; ma non volle ascoltarmi, promettendomi però di venire al più presto in questa casa; io allora ho creduto mio dovere di portarmi all'istante onde.... *(accorgendosi d' esser solo)* Oh, bella, parlavo da solo; non c' è nessuno! Chiamiamo. *(suona, e siede a destra. Dionisia entra).*

SCENA II.

DIONISIA, *e detto.*

DIO. Oh, il signor Cesare.
CES. Dov' è madama Lepinet?
DIO. Sta provandosi una cuffia nelle sue stanze.
CES. *(da se)* Vecchia pazza, non si vergogna a sciupare continuamente il denaro per la sua toeleta. *(forte)* E la signora Elena?

Dio. Alla passeggiata.

Ces. Sta bene. Aspetterò il signor De Cerny.

Dio. (*sorpresa*) L'aspetterete un pezzo.

Ces. Perchè ?

Dio. Perchè conosce troppo bene la sua posizione, e sa che questa non è più casa sua.

Ces. E di che v'immischiate ?

Dio. Di tutto ciò che può interessare la mia padrona. Noi amiamo il decoro ; quindi conviene andar cauti per evitare le chiacchiere.

Ces. Le chiacchiere ! Ma che ? si sparlerebbe forse ?.....

Dio. Come siete curioso ! Io sono cameriera, e le cameriere non parlano così facilmente.

Ces. Ditemi ! Conoscete qualche ostacolo morale alla riunione che si sta combinando ?

Dio. Si tratta dunque di riunirli ?...

Ces. Riunirli ..... cioè.... su, via, parlatemi schietta. La vostra padrona avrebbe forse perduto il diritto d'essere stimata, rispettata ?

Dio. Caro signore, quando una donna separata dal marito s'unisce ad un amante, il mondo gliene regala dieci ; quando non ne ha alcuno si suol discorrere lo stesso almeno di due o tre .....

Ces. Ma spiegatevi, perchè io non v'intendo.

Dio. Cosa volete che vi dica ? Io non so altro se nonchè il signor De Luzan, l'inverno passato frequentava questa casa con molta assiduità.

Ces. Il signor de Luzan, l'amico di suo marito !

Dio. Qual meraviglia ? In generale tutti i mariti sono amici dell'amante della moglie.

Ces. Basta, madamigella, voi calunniate. (*da se*) Però a queste chiacchiere il mondo potrebbe pre-

star fede; è quindi mestieri soffocarle al loro nascere. Fra poco il signor De Cerny sarà qui, e spero con la mia eloquenza di cangiare ogni cosa.

Dio. (*vedendo entrare il signor de Cerny*) Che vedo! Entra liberamente senza chiedere il permesso! Che sfrontatezza?... In casa di sua moglie. Uh! (*via*)

SCENA III.

De Cerny, Cesare.

De Ce.. Scusate, caro Cesare, se vi diedi appuntamento in questa casa, ma dovendo venirci per un interesse presso mia moglie, credetti ben fatto ritrovarci qui.

Ces. V' assicuro, signore, la scelta del luogo mi è di buon augurio.

De Ce. Cangiate di tuono ve ne prego, o parto all' istante. Che diavolo! un avvocato non è già un becchino.

Ces. Devo adempiere un gran dovere, ed è per ciò.....

De Ce. Cospirate forse? V' abbisogna un complice?

Ces. Non si tratta di politica, ma d' un soggetto interessantissimo, e che vi riguarda.

De Ce. V' avverto che non siete al tribunale e che quindi potete abbandonare quell' aria solenne.

Ces. Estremi mali, estremi rimedj. I vostri parenti, i vostri amici v' amano molto, ed è perciò che

mi sollecitavo onde ottenere mercè le mie cure la riunione di due sposi. (*trae di saccoccia il fazzoletto, e sta per parlare*) Dirò dunque, che....

De Ce. Capisco, capisco, venite di nuovo a parlarmi di mia moglie. Avrete meditato un discorso sensibile sopra la famiglia, ed il tetto domestico. Vorreste convincermi, comuovermi, ne sono certo, ma vi consiglio a serbare i vostri discorsi per la tribuna poichè con me sarebbero inutili. Degnatevi ascoltarmi, mio caro avvocato : l'ho sempre abborrita questa filosofia che s'affligge di tutto e non vede nella vita che un penoso passaggio all'eternità: io invece la riguardo fiorita e brillante. A vent'anni, per soffocare la foga delle passioni cercai con un matrimonio la pace delle domestiche mura, ma dessa mi spaventò, e novello Lazzaro, fuggii dalla tomba. Accelerai il divorzio con tutti i mezzi possibili, ruppi le catene dalle quali ero stretto, e finalmente libero e trionfante mi diè di in cerca del vero amore, di quell'amore al quale si giunge senza il minimo ostacolo, e che lungi dal condannare l'uomo e la donna a perpetua schiavitù, permette a ciascuno di riunirsi liberamente, e liberamente dividersi. Scelsi una donna la quale in faccia al cielo promise d'amarmi senza prodigare giuramenti a piè dell'altare; quindi se l'amore venisse a spegnersi siamo ambidue liberi di cercare miglior sorte. Per dissetare però l'anima mia possiedo una limpida sorgente poichè cessando d'essere sposo, rimasi padre, ed amoroso. Io adoro i miei figli, Valentina sì bella, sì cara,

e Raoul, sì nobile, che quantunque sì giovine vede diggià la schiavitù del mondo e studia il modo di porvi rimedio. Non vi sembra che ciò basti a rendermi felice? Vi pare che nel mio cuore possa esistere vuoto alcuno? Obbediente alle verità rivelate dal mio secolo, io mi sono slanciato in una nuova esistenza, calpesto gli abusi che ci venero lasciati in retaggio dai nostri padri. M'approfitto di tutti i beni permessi o proibiti. Mi rido del pazzo che crede sulla terra l'uomo non arrivi alla felicità che è dappertutto dove si gode. Ma che? voi mi ascoltate a bocca aperta e impallidite? Vi spaventa forse la mia professione di fede? Eppure, accertatevi che dessa è la migliore, e la prova si è ch'io vivo felice, tranquillo. Infine mia moglie avrebbe torto nel pretendere che il mio amore rinascesse dalle proprie ceneri. Questa è la mia risposta, mio caro avvocato. Riferitela a coloro dai quali foste inviato.

Ces. Un momento, ora la parola tocca a me, ed io voglio confondervi.

De Ce. Potete risparmiarvene la pena.

Ces. Ma....

De Ce. Tutto sarebbe inutile.

Ces. Signore.....

De Ce. Perdereste il tempo.

Ces. Ma la giustizia vuole ch'io sia ascoltato.

De Ce. (*stendendogli la mano*) Buon giorno...

Ces. Dovete però comprendere....

De Ce. Non voglio comprender nulla.

Ces. (*disperato*) Oh, insomma, dovete ascoltarmi questo si chiama voler ridurre un uomo alla disperazione; se voi avete delle ragioni, non

posso averne io pure? Il dibattimento non è terminato. Io sono il vostro avversario, e siete in obbligo d' ascoltarmi e difendervi.

De. Ce. Ebbene, allora sappiate che quando si vuole ostinarsi in questi dibattimenti e sforzarmi a difendermi, io...

Ces. Voi cedete?

De Ce Io mi batto, ma non a sole parole.

Ces. Vale a dire che se io difendo la causa, mi proponete un duello?

De Ce. Vedo che mi comprendete solo.

Ces. Basta, basta, poniamo una pietra sul passato, e non parliamone d'avvantaggio. Però sarete testimonio che ho tentato il possibile per convincervi e che nulla mi trattenne, nemmeno il timore di battermi con voi, foss' anche all' ultimo sangue. Corro a ritrovare Emma onde sapere se è mestieri con la spada alla mano aprire l' orecchio a chi non vuole ascoltare. Signor De Cerny, al piacere di rivederci. (*parte*).

SCENA VI.

De Cerny *solo*.

Dovrebbe essersi convinto del come io la pensi su tale proposito. M' inganno, oppure.... ma sì, è dessa .... mia moglie... Non dimentichiamoci la nostra posizione.

SCENA V.

ELENA, DE CERNY.

DE CE. Signora... (*salutandola, da se*) Non so come incominciare.

ELE. Voi o signore m'avete chiesto un abboccamento? (*siede e fa cenno al signor De Cerny di prendere uua sedia e sedersi*).

DE CE. (*da se*) Ella è tranquilla, si sforza ad esserlo.

ELE. (*da se*) Procuriamo che non s'avveda della mia emozione. (*siedono*)

DE CE. Si tratta... dei nostri figli, mad....

ELE. (*vivamente*) Dei figli!

DE CE. Raoul è in età d'ammogliarsi.

ELE. Mi sembra ancor troppo giovine per pesare la forza della parola matrimonio.

DE CE. Oh! C'è forse bisogno di pesare la propria catena? Io presi moglie a vent'anni.

ELE. E giusto. Volete ch'egli v'imiti.

DE CE. No, ma mi rincrescerebbe che il mio nome fosse spento con me, ed è perciò che decisi.....

ELE. Potevate trasmettermi le vostre decisioni per qualche amico. Supponeva che veniste non per farmi noti i vostri voleri, ma per consultarmi.

DE CE. Infatti questo è il mio progetto.... Però il suo matrimonio è stabilito.

ELE. Scusate, in questo non vedo che la stessa decisione in altri termini.

De. Ce. (*da se*) Difatti non ha torto, essa pure ha diritto. (*forte*) Ebbene, parliamoci chiari. Se io vi proponessi per lui un brillante matrimonio, chiudereste un occhio sulla sua giovine età? Se, per esempio, Bianca De Marsan, l' accettasse per suo sposo?

Ele. (*con un moto di gioja*) Ma signore, questo al certo è un sogno.

De Ce. Non è sogno, è realtà. Però si vuole prima che abbandoni per qualche tempo la capitale.

Ele. Ebbene, non ho nulla in contrario.

De Ce. E al suo ritorno avranno luogo le nozze.

Ele. In non so quali amici l'avvicinano a Parigi, ma credo che gli sia giovevole per qualche tempo, e se non m'inganno voi pure dividete la mia opinione.

De Ce. Non lo nego. Un mio ottimo amico parte per un' ambasciata, e prenderà cura di lui.

Ele. Ottimamente.

De Ce. Essi andranno a Berlino.

Ele. Di bene in meglio. Raoul scrive e parla bene il tedesco.

De Ce. Io ammiro l' accordo di questo colloquio. V' uniformaste interamente a tutti i miei desideri. Sapreste spiegarmi, o madama, per quale strana causa ci siamo intesi si a meraviglia?

Ele. Si trattava, o signore, della felicità dei nostri figli. Nulla di più naturale.

SCENA VI.

VALENTINA, RAOUL *e detti, poi* MADAMA LEPINET.

VAL Ecco mio fratello.

ELE. (*correndo ad abbracciare Raoul*) Finalmente vi lasciate vedere, ingrato. Che avete fatto in questi dieci giorni?

RAO. Al lavoro, madre mia, sempre al lavoro. Io penso all' avvenire. Ma che vedo? Mio padre qui?

DE CE. Buon giorno.

RAO. In casa tua?

LEP. (*uscendo dalle sue stanze*) Oh, Raoul, mia delizia!

ELE. (*da se*) Mia madre! Essa si opporrà certamente ai nostri progetti.

SCENA VII.

MADAMA LEPINET, *e detti.*

LEP. (*correndo ad abbracciare Raoul*) Raoul! (*fermandosi stupefatta scoprendo il signor De Cerny*) Il signore fra noi! Che c'è di nuovo? Elena almeno avrebbe dovuto avvertirmi. Si direbbe che io non esisto più.

ELE. Scusate, madre mia, temevo incomodarvi. (*a Raoul*) Ora venite qui mio bel signorino, ch' io vi sgridi, giovedì non vi faceste vedere alballo...

Lep. *(da se)* Riceverlo senza di me! Che sarà accaduto?

Rao. Vi dirò: avevo ballato tanto che i miei piedi abbisognavano di riposo onde permettere alla testa di lavorare. Ogni sera al caffè con la nostra pipa in bocca noi approffondiamo il gran problema umano, e prepariamo al mondo un' era novella.

Ele. Ma ti sembrano progetti della tua età? Aspetta almeno che ti spunti la barba sul mento.

Rao. Io ne ho molta.

De Ce. Basta, Raoul, cambiamo discorso. Avevamo bisogno di vederti per gravi ragioni: si tratterebbe di farti esordire nella diplomazia visitando la Prussia e la Russia, a spese dello stato.

Lep. Raoul lasciare Parigi? Espatriare? Condannare la sua vita alla fatica, agli stenti? No, no, egli non deve disobbedirmi, se ama la nonna.

Rao. Non mi rincrescerebbe il viaggiare. Ma accettare un posto diplomatico, correre qua e là, a rappresentare la Francia, no no, sento ch' essa ha troppo bisogno della mia presenza.

Ele. Ma pensa che tal carriera può assicurarti uno stato; renderti possessore d' un' amabile giovane.

Lep. Si vorrebbe forse ammogliarlo senza il mio consenso?

Ele. Nulla è ancora deciso.

Rao. Questo è uno scherzo, io spero, poichè in tal modo padre mio, contraddireste voi stesso. No, no, io non debbo, nè voglio ammogliarmi.

De Ce. E la ragione.

Rao. Perchè il matrimonio è una cosa assurda, contro natura, immorale, ed è troppo tempo che si tollera siffatto scandalo; l'antica fiamma d'Imene sta per spegnersi. È ben a ragione l'uomo che si sposa è vestito a lutto. Il solo amor libero forma la felicità dell'esistenza. Due amanti ponno vivere in armonia, ma due sposi differiscono ognora di natura e di gusto. Il matrimonio soffoca la poesia della vita. Coloro che nello stato matrimoniale si sforzano a farsi creder felici sono ipocriti, perchè finalmente i più forti terminano coll'annojarsi, e voi padre mio ne siete una prova.

Ele. Vostra sorella v'ascolta, figlio mio. Quest'argomento non è conveniente fra di noi, poichè siamo in famiglia.

Rao. La famiglia! Ebbene, a che serve la famiglia? A nulla.... e questa voce del sangue, vecchia quanto il mondo, finirà ben presto di farsi sentire. I pregiudizj in noi furono bene innestati e non è possibile soffocarli si facilmente, ma verrà il giorno che i parenti, e le famiglie, saranno parole vuote di senso.

Ele. Quali idee sono queste? Converrà dunque distruggere il proprio cuore, uccidere l'affetto? Su, via, Raoul, ritorna in te stesso, e rispondi con senno.

Rao. La mia risposta è breve. Non m'ammoglierò mai. Quest'è il mio ultimatum. Circa all'ambasciata, ho scritto un opuscolo contro, e se l'accettassi sembrerebbe che mi fossi cangiato d'opinione. Oh, addio, devo andare in un club, e bisogna che studj un discorso d'effetto sicuro onde fingere d'improvisarlo.

Ele. Senti, Raoul ....
De Ce. Rimanete figlio mio.
Val. (*cercando di trattenerlo*) Fratello....
Rao. (*dal fondo*) Mi si attende al caffè per sciogliere una questione importante. Addio.
De Ce. (*con collera*) Rimanete, ve l' ordino.
Val. (*ritornando*) È partito.

SCENA VIII.

Detti, meno Raoul.

Lep. Che bravo ragazzo! Come è fermo nelle sue risoluzioni! Non ho capito troppo, ma m' accorsi che parla a meraviglia. Che diavolo vi venne in mente d' esiliarlo, povero giovane? Oh, ha fatto bene a rifiutarsi.
De Ce. (*a madama Lep.*) Vorrei parlare a madama. (*segnando Elena*).
Lep. Davvero, signore? Ciò vuol dire ch'io sono di troppo. Ebbene, mi ritiro. Cioè, rimango perchè finalmente sono in casa mia. Lavorerò in disparte. Accomodatevi pure, già io non vedo, e non sento nulla. (*siede a sinistra e lavora.*)
Ele. (*implorando de Cerny clemenza per sua madre*) Signore!
De Ce. (*a Elena*) Parlerò io a Raoul. Ora avvicinati, figlia mia, spero trovarti meno ostinata di tuo fratello.
Lep. (*alzandosi*) Che? signore, si tratterebbe d' un altro progetto di matrimonio? (*De Cerny la guarda, ed ella siede di nuovo*).

De Ce. (*a Val.*) Tu ti mariterai, e senza farti pregare.

Ele. Avete di già scelto lo sposo? (*con timore*).

De Ce. Un marito nobile quanto bello, allegro, grazioso, e mio intimo amico. Il signor De Luzan.

Ele. (*sorpresa*) Il signor De Luzan!

De Ce. Egli stesso.

Lep. (*alzandosi*) De Luzan, Quel giovinotto che....

De Ce. Appunto. (*la guarda fissa, ed essa siede di nuovo*).

Val. (*avvicinandosi alla madre*) Madre mia!

De Ce. Mi sorprende il modo con cui accogliete la mia proposta. Sarebbe forse un torto per lui l'essere amico mio? Valentina, voi tacete, impallidite.

Ele. Quest'unione è impossibile.

De Ce. Impossibile! Perchè mai? Avreste per caso disposto della sua mano senza consultarmi? Non sono io forse il capo della famiglia? Mia figlia è un deposito sacro che v'ho affidato, e voi dovete rendermene strettissimo conto.

Ele. Se ella fosse cresciuta in mia casa, se non l'aveste divisa da sua madre, io avrei potuto sorvegliare le sue inclinazioni, i buoni affetti, ma voi la condannaste a vivere lontana dal domestico tetto, lungi dai miei sguardi, quindi io non mi credo in obbligo di rispondervi di nulla.

De Ce. Valentina avrebbe forse un inclinazione?

Ele. Ch'io approvo, e ciò deve tranquillarvi.

De Ce. I miei desiderj, signora, sono leggi per mia figlia.

Lep. Ed io senza muovermi dal mio posto vi dico

che il vostro de Luzan non è che un imprudente Lovelace il quale turba i matrimoni degli altri, che si diverte a porre la discordia fra le oneste famiglie.

De Ce. (*senza prestarle attenzione*) Valentina, parlate.

Val. Mi sarebbe impossibile in questo momento, però non vi sarete dimenticato che questa mattina mi progettaste di andare soli al bosco di Boulogne a ciarlare un giorno intero... ebbene, il tempo è bellissimo, la carrozza è alla porta, venite con me, realizziamo il vostro progetto e spero che al ritorno saremmo contenti ambidue.

Lep. Potete spiegarvi senza uscire di qui.

De Ce. (*ad Elena*) Vi contentate, madama, che conduca meco mia figlia ?

Ele. Fate come vi aggrada.

De Ce. Su, via, andiamo. (*da se*) Non vedo l' ora di parlare con lei liberamente, di godere dei suoi baci, d' interrogare il suo cuore. (*forte*) Abbracciate vostra madre.

Ele. (*da se*) Che sento ? è egli stesso che gliel' ordina ! (*Valentina è andata al fondo a parlare con Dionisia la quale ritorna col cappello e la mantiglia*).

Val. (*correndo alla madre*). Oh, sì, e di tutto cuore.

Ele. Confidagli ogni cosa. Non è più tempo di celargli la verità.

De Ce. Ah, ah, la civettina ha scelto il suo più bel cappello per sedurre suo padre, e farlo acconsentire ai suoi capricci ! (*ad Elena*) La ricondurrò fra un ora. Frattanto vi ringrazio. Addio. (*offre con galanteria il braccio a Valentina*) Madamigella.

SCENA IX.

MADAMA LEPINET, ELENA, DIONISIA.

LEP. (*correndo ad Elena*) E l' avete lasciata partire con lui, e non aveste il coraggio d' intimargli d' uscire, di confonderlo, non l' avete corretto quando trattava vostra madre con un modo si indecente? Oh! ora apro gli occhi e vedo qual vita sarebbe la mia se maturassi l' idea di riunirvi. Voi non lo voleste quando questo era il mio sogno, ora che comincio a temere che ciò formi il vostro desiderio, sono io che non lo voglio più. Pensate a quanto vi dissi. Io non sono una banderuola, la mia volontà è una sola. Non ho che una parola e basta. (*entra nelle sue camere*).

SCENA X.

ELENA *e* DIONISIA.

DIO. (*da se*) Ora che i padroni sembrano proclivi a riconciliarsi, la vecchia non lo vuole. Uh! temo vicina una burrasca.

ELE. (*credendosi sola*) Non ebbi il coraggio rispondergli. Cielo! ma cos'è questo che provo? Egli stesso ordinò a sua figlia d' abbracciarmi, e

che perciò? Una semplice gentilezza dee turbarmi in siffatto modo, farmi piangere?

Dio. Che avete, madama?

Ele. Nulla! lasciatemi.

Dio. Ma voi siete pallida, tremate.

Ele. Lasciatemi, vi replico.

Dio. *(da se)* Più tardi saprò ogni cosa. *(tornando)* Signora, vien gente.

Ele. Io esco.

Dio. È il signor Cesare.

Ele. Egli che venga. Ho d'uopo di parlare con lui È il Cielo che me l'invia. Mi è amico, saprà consigliarmi. *(Cesare entra precipitoso, e al colmo della gioja).*

SCENA XI.

Cesare *ed* Elena.

Ces. Ah! signora, io sono il più felice degli uomini!

Ele. Davvero?

Ces. Vostra cugina è un angelo.

Ele. Dunque ha cangiato pensiero?

Ces. È un angelo, vi replico. Oh! la gioja e si grande che non trovo parole.

Ele Rimettetevi amico mio, e raccontatemi le cagioni della vostra felicità, poichè ho una grazia a chiedervi.

Ces. Che vi dirò? La vostra lettera ha prodotto un effetto maraviglioso. Emma s'è pentita del dispiacere recatomi, accusandone solo la mia po-

ca eloquenza. Ma come si fa, dico io, a convincere un uomo che non vuole ascoltare a nessun patto?

Ele. Che? Il signor De Cerny.....

Ces. Mi rispose che non pensava a riunirsi, e tornò a porre in campo tutte le ragioni, che secondo lui, l'obbligarono al divorzio. Che avete, madama? qual emozione?

Ele. Nulla, io esco. Addio.

Ces. La vostra mano è gelata. Invano cercate nascondere il dolore che vi turba. Parlatemi schiettamente. So che vostro marito ha parlato con voi, e alle volte ponendo gli avversarj a confronto si ottengono delucidazioni utili alla causa.

Ele. Nulla di tutto ciò, ve ne accerto.

Ces. Credo d'averne indovinato almeno per metà.

Ele. V' ingannate.

Ces. Fate male a non palesarmi il tutto. Io vi sono amico, siamo cresciuti si può dire assieme, ed una volta vi degnavate confidarmi i vostri secreti. Su, via, ora non sono al tribunale, non è l'avvocato che vi parla, ma il fratello che vi prega onde lo rendiate consapevole d'ogni cosa al solo uopo di potervi ajutare.

Ele. Ebbene, siate pago. Leggete nel mio cuore, in questo cuore ch' io più non oso interrogare. Questa mattina voi mi trovaste ferma nel mio proposito, piena d'odio, e di rabbia. Ebbene, tutto è cangiato. L'evidenza m'illumina, ed invano tento difendermi. Penso all'avvenire de' miei figli, e questo mi spinge a dimenticare; oh, ma perchè ingannarvi? no, Cesare, non sono i figli, ma il padre ch'ebbe la forza di can-

giare in un' istante l' ira in amore. Esso volle vedermi dopo tanto tempo, e ve lo confesso, il mio cuore batteva violentemente alla sua presenza. Ebbi campo di accorgermi che il suo amore pei figli non è minore del mio, ch' ei pensa alla loro felicità. Disse a Valentina d' abbracciarmi, ed un tal ordine ben m' avvidi che gli partiva dall' anima. Infine, che debbo dirvi? Io sono un' altra donna, il mio cuore non è più geloso. Ieri avrei voluto che mia figlia prodigasse a me la parte d' affetto che serbava per lui, ora non esiterei a cedergli la mia. Temo che il mio orgoglio passato, sia per me un eterno rimorso, del quale sia vittima la mia famiglia. Vidi il male cagionato da tale disunione. Se voi aveste udito mio figlio! Qual linguaggio! quali idee! e Valentina lotta contro suo padre difendendosi coll' amor mio. Tutti due insomma ci comandano, non nutrono per noi il minimo rispetto e ciò non può durare! La vostra amicizia, si sforzava invano questa mane a provarmelo, ma ora pur troppo ho compreso che siamo i carnefici del nostro sangue. Forse ho parlato troppo, ma egli è che per un istante mi sono creduta vostra sorella, siate dunque il mio appoggio, il mio difensore, ve ne prego, non fate cenno però a lui del nostro dialogo, poichè quanto v' ho detto m' avvilirebbe forse a' suoi occhi. Coraggio, Cesare, quest' è un processo guadagnato digià per metà. A rivederci, siatemi amico, in ogni evento, e compatite il dolore d' una madre. (*via*).

SCENA XII.

CESARE *solo.*

Cielo! Io sono pazzo dalla gioja! Come sarà contenta la mia Emma! Corro subito a trovare il signor De Cerny, spero mi lascierà parlare uua volta, e non mi obbligherà continuamente al silenzio. Oh, a proposito mi dimenticavo. Devo portarmi al tribunale per una causa di divorzio; è appunto l'ora. Non posso mancare. Ebbene, questa mattina appagherò le brame dei miei clienti, ottenendo la loro separazione; e questa sera mi presterò a riunire la moglie al marito, poichè infine il divorzio è immorale e.... Oh! non confondiamo le idee altrimenti al tribunale invece di difendere la causa potrei parlare in contrario. Andiamo a metterci in toga. *(via)*

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

ELENA, *e* VALENTINA.

Entrano dal fondo. Valentina consegna a Dionisia il cappello e la mantiglia con cui partì all'atto secondo).

VAL. Finalmente non temo più nulla. Tutto è stabilito, mio padre acconsente. Diletto Gustavo! posso alfine pronunziare il tuo nome. Ah! qual gioja al pensiero che fra poco egli sarà mio sposo! cattiva! m'avevi proibito perfino di ricordarmi di lui, ma ora tutto è cangiato, non è vero?

ELE. Calmati, via.

VAL. Come devo fare a calmarmi in questo momento che segna la mia felicità? Voglio raccontarti il tutto. Appena saliti in carrozza, mio padre s' avvide del mio imbarazzo, e mi pregò confidargli ogni cosa, ma appena pronunziai il nome di Dubreuil, il suo volto impallidì dicendo: Si vuol dunque impormi un cattivo parentado? quindi stette silenzioso, ed io pure temendo svegliare la sua collera.... Poco dopo egli riprese: Nullameno, questo signor Dubreuil è un uomo d'onore, e se il figlio gli rassomiglia, se questo matrimonio può formarti fe-

lice, v'acconsento. A tali parole credetti morire dalla gioja, e pagai mio padre d'abbracci e di baci, ringraziandolo d'aver compreso il mio cuore. In questo frattempo arrivammo al bosco di Boulogne, ma era così stordita pensando a quanto aveva udito che non potei proferire un accento; m'accontentai di fissare il cielo, la verdura, le rose che spuntavano, e ti giuro che mai la primavera m'è sembrata sì bella.

Ele. Te lo credo, perchè mai l'avevi veduta con mente serena e felice.

Val. Sento qualcuno. Sarà forse Gustavo, poichè deve venire.

Ele. Come lo sai?

Val. (*turbata*) Io?... no, non so nulla.

Ele. Allora in qual modo?...

Val. Egli è un presentimento che m'assicura di vederlo fra poco. Come sarà superbo d'essere tuo genero! Mio padre è in una posizione elevata, noi possediamo un bel nome, infine io sono un partito da non disprezzarsi.

Ele. Orgogliosetta!

Val. No, madre mia, chiamami felice! Sua moglie!

Ele. Io pure, figlia mia, dal fondo dell'anima, divido la tua gioja, perchè il signor Dubreuil è uno dei pochi che mi stesero la mano nei giorni di sventura. Padre, anzichè capo de' suoi operai nasconde sotto ruvida scorza un cuore, e seppe tenere nella propria sfera i suoi figli che mai l'abbandonarono. Oh, come sarai amata da cuori sì puri! Ma dimmi, tuo padre nel ricondurti a casa ti disse nulla?

VAL. Nulla, ma incontrammo il signor Cesare il quale avvicinandosegli con aria di mistero, gli disse...,

ELE. Cosa?

VAL. Che desiderava parlargli; al che egli rispose, che al momento gli era impossibile di venire, dovendo andare ad un pranzo, ma che forse più tardi.... oh, ma io lo conosco. Fra poco sarà qui.

ELE. (*da se*) Compromettermi in tal modo, mentre gli avevo raccomandato la massima cautela! Ma cerchiamo almeno d' allontanare mia madre. Volesse almeno questo colloquio aver un felice esito per il bene di tutti! (*entrando presso madama Lepinet*) Lasciaci per un momento, ci rivedremo presto.

SCENA II.

VALENTINA *sola*.

Oh, no, io rimango, voglio vederlo per la prima. Quest'è l'ora, da quanto mi scrisse. (*si trae con precauzione un biglietto dal seno*) Avrei dovuto raccontarlo a mia madre, sento che ho fatto male. Ogni giorno vorrei confidarle la nostra corrispondenza secreta, ma il timore di compromettere Dionisia, che si presta per buon cuore al nostro amore, mi ci trattiene. Domani terminerà io spero ogni mistero... Oh! è desso!

SCENA III.

VALENTINA, DIONISIA, *poi* GUSTAVO.

DIO. Sapeva bene che v' avrei ritrovata subito. Eccolo, madamigella. Non vi siete ingannata. (*Gustavo entra con cerimonia, poscia accortosi non esservi che Valentina, cambia di tuono all' istante.*)

GUS. (*a mezza voce*) Valentina!

VAL. Gustavo!

DIO. (*a Gustavo*) Scusate, signore, ma solo con lei mi sembra che ... andrò ad avvertire vostra madre. (*a Valentina*)

VAL. Aspetta un poco.

DIO. Difatti non v' ha nulla che pressi. (*da se*) Ascoltiamo le solite sciocchezze da innamorati.

GUS. Non indovinereste mai la grata novella di cui sono apportatore. Mio padre mi segue, a momenti sarà qui.

DIO. Possibile?

GUS. Egli viene a trovare vostra madre, nè senza gran pena l' indussi a ciò. Sono due mesi che ogni sera gli vo dicendo: La signora si lagna di non vedervi mai, ma egli mi rispondeva sempre: «Non ho coraggio d' abbandonare la fabbrica, sono troppo pressato dal lavoro. Ma finalmente si decise seguirmi.

VAL. Anch'io, sapete, ho una bella notizia, da darvi?

GUS. E quale.

VAL. Mio padre acconsente a chiamarvi genero.

Gus. Davvero? Acconsente? ed io che tremava pensando al mio rango, alla mia posizione.

Val. E voi parlaste dei vostri progetti al signor Dubreuil?

Gus. No. Poichè temeva troppo la sua risposta.

Val. (*offesa*) Operaste saviamente. (*a Dionisia*) Chiamate mia madre.

Gus. Un momento ancora.

Dio. (*da se*) Non la finiranno più. Ora comincieranno a litigare.

Gus. (*a Val.*) Siete ben cattiva oggi con me. Se non parlai a mio padre, egli è perchè volevo prepararlo a poco a poco; gli avrei diggià palesato ogni cosa se vi amassi meno.

Val. Oh, signorino, i padri sono tutti eguali, anche il mio m'aveva comandato severamente realizzare un suo progetto, ma poche parole furono sufficienti a renderlo proclive ai miei desiderj.

Gus. Onde fare acconsentire il mio, è d'uopo ch'egli vi veda. Poichè io anelo e all'avvenire, e ad unire per sempre la mia vita alla vostra, vedete che ciò non può venire turbato da un giorno di ritardo.

Dio. (*a Val.*) Temo che la signora mi sgridi, vado ad avvertirla.

Val. Aspetta un secondo ancora.

Dio. I secondi degli innamorati sono ore.

Val. Mi viene un' eccellente idea. Gustavo, è tempo di finirla. Vedrò vostro padre, son certa di piacergli Andrò a trovare mia madre e la tratterrò un momento, in questo frattempo, voi gli racconterete ogni cosa.

Gus. In questo luogo?

VAL. Qual meraviglia?

GUS. Ma vorrei prima ch'egli avesse campo a conoscervi.

VAL. Vi dico che sono certa di piacergli a prima vista. Infine, se mi amate, v' arrenderete a' miei voti.

GUS. Ma....

DIO. (*correndo dal fondo*) Madamigella, egli giunge.

VAL. (*a Gus.*) Coraggio, per meglio sedurlo mi porrò a lavorare. (*siede e prende il lavoro di madama Lepinet*) Rammentatevi di quanto vi dissi.

DIO. (*da se vedendo entrare Dubreuil introdotto da Pietro*) È giunto in tempo, senza di lui il secondo durava tutto il giorno.

SCENA IV.

IL SIGNOR DUBREUIL *e detti.*

DUB. (*a Dionisia*) La signora De Cerny?

DIO. È nelle sue stanze. Corro a prevenirla.

DUB. Grazie.

DIO. (*mostrando Val.*) Questa è sua figlia.

DUB. Possibile?

VAL. (*facendo un inchino*) Signore!

DUB. Madamigella, credevo trovare una fanciulla che mi venisse incontro saltellante, ma vedo che avete impiegato bene il tempo e siete divenuta un amabile giovane.

VAL. Mi rammento perfettamente di voi; mamma mi conduceva spesso alla vostra fabbrica, e an-

zi mi ricordo che un giorno essendomi spaventata del rumore d'una macchina, m'invitaste a saltarvi al collo, ed io vi corsi giuliva obliando il timore.

Dub. È vero, ebbi quest' onore.

Val. Vado a chiamare la mamma. Ma sedete, vi prego. (*a Dionisia che avanza una sedia*) Dà una poltrona al signore. Aspettate, voglio sbarazzarvi del bastone, e del cappello, avrete caldo. Volete un bicchier d' acqua inzuccherata?

Dub. No, vi ringrazio.

Val. Ve la preparerò io stessa.

Dub. Ma.....

Val. (*preparando un bicchier d'acqua col zucchero. Dionisia porta l'occorrente*) Mia madre era desiderosa di vedervi. Verrà all' istante. Frattanto onde non v' annojate, eccovi dei libri, dei giornali. (*salutandolo*) Signore!

Dub. (*rendendole il saluto*) Madamigella.

Val. (*sottovoce guardando Gus.*) Su, via, coraggio.

SCENA V.

Gustavo, Dubreuil.

Dub. Come è gentile!

Gus. Avete mai veduto una ragazza, che l'assomigli? Che grazia, che ingegno, n' è vero?

Dub. È gentile, ecco tutto.

Gus. Come, non trovate in lei l' impronta della no-

biltà, non v' accorgete della bontà del suo cuore ?

Dub. Se ciò può farti piacere, me ne accorsi.

Gus. Sapete che ha dato prove di essere superiore a noi in fatto di spirito, e che qualunque altra donna sarebbe superba di quanto disse ?

Dub. Oh, finalmente parlò ben poco.

Gus. Poco, è vero, ma ha un modo incantevole d'esprimersi.

Dub. Essa ha preso con gentilezza il mio cappello, ed il bastone, e volle a forza farmi bere un bicchier d'acqua inzuccherata. Ecco tutto.

Gus. E quelle ricordanze d' infanzia, quei racconti innocenti.

Dub. Non c'è bisogno che tu la difendi, poichè fui il primo a confessare che mi piace; ma sai che il tuo calore, la tua eloquenza mi sorprende? Per bacco, che eloquenza, abito nero-guanti gialli, si direbbe che stai per ammogliarti! Eh! già il lusso t'appartiene, tu sei avvocato. La nostra fabbrica non poteva convenire alle tue idee, d' altronde i tuoi fratelli erano sufficienti per ajutarmi, e perciò mi sono prestato dacchè eri il mio beniamino onde contentarti e ti dissi: va, appaga i tuoi desiderj, cammina e passa tu come la colomba dell' arca portarci un segno di pace dal mondo maligno che aneli visitare.

Gus. (*astratto*) Ella sta per venire assieme a sua madre, ora avrete campo a conoscerla.

Dub. Sta bene, ma io divengo uno straniero per te. Appena posso vederti qualche momento alla sera mentre t' abbisogna riposare il giorno, dopo aver ballato tutta la notte. Però abben-

chè ciò non mi piaccia, non credere che voglia sgridarti, tutt' altro, ed anzi quando i tuoi tre fratelli che lavorano meco vengono a prendere il loro compenso io provo una specie d' orgoglio pensando che l' altro sta in un brillante salone in mezzo alla nobiltà. A che arriva mai la vanità d' un padre!

Gus. E non viene!

Dub. Ma qui al certo avvi qualcuno che ti occupa molto.

Gus. Sì, padre mio, avevo torto di nascondervelo: quella vezzosa giovane che voi stesso trovaste piena di spirito, di grazia e di bontà, io l' amo.

Dub. Sì, si capisco, amore d' un giorno, tanto ardente, quanto passaggiero. Non ne voglio sapere figlio mio, sono troppo vecchio, prendi a confidente uno de' tuoi amici.

Gus. Oh, no, v' ingannate, io l' amo con tutta l' anima!

Dub. Ebbene, avanti. Può ella forse essere tua moglie? suo padre è nobile, e tu figlio d' operaj.

Gus. (*vivamente*) Ma è egli stesso che vuole questo matrimonio. Valentina ha saputo togliere ogni ostacolo.

Dub. Che sento! avreste osato senza il mio assenso prendere determinazione in un tale affare? Dimenticate che avete un padre, e che nulla potevate fare senza consultarmi? Frattanto sappiate che ragioni fortissime mi obbligano a non acconsentire giammai ad una tale unione.

Gus. Che dite voi? giammai. nulla vieta, mi sem-

bra di .... (*si ferma al vedere Elena che entra seguita da madama Lepinet.*)

SCENA VI.

ELENA, MADAMA LEPINET *e detti.*

ELE. Oh, qual onore, mio caro Dubreuil!...

LEP. Buon giorno, Dubreuil.

DUB. (*ad Ele.*) Madama, sono felice di vedervi.

ELE. Finalmente, grazie a Gustavo, vi rammentaste di noi.

GUS. Signora!

LEP. Oh, quel caro Gustavo è pieno d'attenzioni; mi è simpatico all' estremo.

DUB. Siete troppo buona.

LEP. Eh, sappiamo che voi pure siete superbo di lui. (*tutti siedono*).

ELE. Oh, ditemi signora, vostra moglie, i vostri figli?

LEP. Oh, bravo signor Dubreuil, parlateci un poco di vostra moglie, e dei vostri tre figli che sono sì ruvidi e si buoni ad un tempo. Come stanno le nuore? L'acqua non manca mai al vostro molino, gli avventori crescono sempre! In una parola, come va il vostro alveare?

DUB. Esso prospera in mia mano. Grazie al cielo, il miele non manca mai.

LEP. Io non so come possiate vivere sempre riuserrati laggiù senza mai vedere alcuno: in quanto a me, amerei meglio seminare il grano ne' campi. Come fate a non morire di noja?

Dub. Lavorando!

Lep. Lavorando? Eh! già, ognuno vive a suo modo. Ma io non posso neppur ricamare senza svegliare il mio male di nervi. La mia vita è il ciarlare. Io vado, vengo, corro, e non mi fermo che un giorno ogni quindici, se ci fosse compagnia con cui conversare; ballo, giuoco, pranzi, allora troverei una ragione d' essere casalinga. A proposito, mi rammento che una sera dello scorso inverno fui con mia figlia in casa vostra, e che passammo la sera tra le vostre squallide pareti. Al quadro toccante che mi si offerse allo sguardo, mi credei trasportata ai tempi dei nostri nonni.

Ele. Toccante è la vera frase. In quanto a me, ne rimasi contenta, e spesso ci penso con gioja.

Lep. *(alzando le spalle)* Eravate, io credo, venti o venticinque in un' enorme sala ammobigliata di pessimo gusto. Il padre scriveva. Uno dei figli maggiori era intento alla lettura, la madre si divertiva a far calzette, le nuore rattoppavano camicie, i piccoli facevano arrabbiare la vecchia serva che all' uso antico stava in un canto filando. Noi cademmo in mezzo a voi come un' apparizione, poscia lasciammo in pace quella casa romana, che mi fece sbadigliare un mese intero.

Ele. Mia madre non ha riguardi co' propri amici, ma del resto vi stima infinitamente.

Lep. Oh, questo è vero, io vi stimo, e molto, ma non posso lodare la vostra vita patriarcale.

Dub. Signora, si potrebbe rispondervi dipingendo il quadro al vero, ma per disgrazia io non ho i vostri pennelli, nè i vostri colori; la conclusio-

ne si è che io amo la calma e voi il chiasso del mondo, e quindi la nostra felicità cammina su due strade totalmente diverse. Non posso al certo erigermi a giudice, ma voglio ribattere le freccie che ora lanciaste. Mi trovaste occupato su' miei libri, su' miei conti, e sapete perchè? per far onore alla mia firma; mia moglie fa calzette, per regalarle a chi non ne ha, la vecchia serva lavorava in mezzo a noi, ed il suo lungo e leale servire, le acquistò un tale diritto; in quanto ai figli, essi amano meglio riposarsi sotto il domestico tetto che altrove, le loro mogli non vanno ai teatri, ma sono pronte onde udire il primo grido del fanciullo che si sveglia, e non è mestieri quando i piccini chiamano dalla culla la loro madre, d' andarla cercare tra le conversazioni ed ai balli.

Ele. (*sbalordita*) Signore!

Dub. Scusate, e parliamo d' altro.

Lep. (*ad Elena che le fa cenno di tacere*) No, no, voglio rispondergli punto per punto. Primieramente ....

SCENA VII.

Pietro, *e detti.*

Pie. (*a mezza vece avvicinandosi ad Elena*) Signora!

Lep (*a Pietro*) Che c'è? (*a Dubreuil*) Scusate, un momento. (*a Pietro*) Insomma, parlate.

Pie. È quel signore che .... sapete bene.

Lep. Imbecille, diteci dunque il nome di quel signore?

Pie. Oh, per bacco, quello che si dice il marito della padrona.

Lep. De Cerny! È la seconda volta in oggi.

Dub. (*ad Ele.*) A quanto mi sembra, noi siamo di troppo.

Ele. Tutt' altro. (*a Pietro*) Fatelo entrare.

SCENA VIII.

De Cerny, *e detti.*

De Ce. (*salutando Elena*) Signora! (*da se, vedendo Dubreuil*) Una visita! (*forte*) Oh, siete voi? buon giorno signore! (*da se*) Non hanno perduto tempo. (*forte*) Come vanno i vostri interessi, Dubreuil? La vostra visita al certo è causata da un motivo ben grave.

Ele. (*subito*) Egli venne per salutarci.

De Ce. Via, via, so tutto. Ebbene, che posso fare per voi, signore?

Dub. (*interdetto*) Scusate, ma.....

De Ce. Capisco, siete imbarazzato, infatti, confesso che al vostro posto lo sarei io pure. Ma per incoraggiarvi e per risparmiarvi la noja dei complimenti, v' avverto che conosco di che si tratta, ed amo parlarvi francamente. Mia figlia ha creduto disporre del suo cuore senza consultarmi, dimenticando che poteva aspirare, non per offendervi, a brillantissimi partiti, però, onde accontentarla, posi da parte l' orgoglio,

ed acconsentii. (*a Gustavo*) o signore, a quanto desiderava, cioè d'esservi sposa.

Gus. (*imbarazzato*) Come potrò esprimervi la mia gioja, la mia riconoscenza?...

Dub. Scusate se mio figlio è confuso, sorpreso... egli è al certo poichè un tal discorso è affatto nuovo per lui come lo è per me.

De Ce. (*osservando Gust.*) Voi forse non l' amereste?

Gus. L' adoro.

Dub. Vi dimenticate ch' io vi ascolto.

Gus. No, ma m' è impossibile mentire.

Dub. Vorreste contrariarmi?

Gus. Sarebbe viltà il tacere.

Dub. Sarà dunque coraggio disobbedire il padre?

Gus. Padre mio! ciò non può terminare in tal modo. Sono vostro figlio è vero, ma sono amante. Quando il signor De Cerny si degna accettarmi in famiglia, credo mio obbligo di dire altamente che adoro sua figlia, ciò non toglie che io sia sommesso a' vostri voleri, e quantunque un rifiuto da parte vostra, mi darebbe la morte, pure v' affido il mio avvenire. Decidete. (*via*).

SCENA IX.

Detti meno Gustavo.

Lep. (*a Dubreuil*) Ma io sogno al certo. Uditemi: vorreste forse farvi giuoco di noi?

Ele. Il signore chiede tempo onde riflettere, e ciò è

giusto. Gustavo amò Valentina senza consultarvi; ma che volete? alla sua età la testa è un po' calda; alla nostra invece, si pensa prima di prender un partito, ed è per ciò che credo ben fatto l'accordarvi otto a dieci giorni.

Dub. (*imbarazzato*) Signora!

Ele. (*con grazia*) Ebbene, un mese. (*Dub. tace*).

De Ce. Conviene che all' istante il signore, o aderisca, o si sciolga, poichè una tale titubanza è un insulto per noi.

Dub. So bene che partiti più brillanti di questo si saranno offerti per vostra figlia, e...

De Ce. Insomma, rifiutate?

Dub. No, non rifiuto, ma Gustavo è troppo giovine ancora, privo d'esperienza, e....

Lep. Come? quando ci degniamo discendere fino a voi, voi invece.... Oh! che orrore!

Dub. Dunque il nostro è un vile parentado?

De Ce. Su, via, fra gente d'onore la franchezza è la sola che devesi usare, ed è mal fatto ricorrere alle frasi pungenti. Un tempo, signore, si aveva coraggio d'esporre lealmente le proprie opinione.

Dub. E chi vi dice che questo tempo non duri ancora?

De Ce. Voi, che cangiate di colore, parlando.

Dub. Temevo di promuovere una discussione.

De Ce. Osate, osate pure, e siate più franco, vi prego.

Dub. Badate che la mia franchezza potrebbe dispiacervi.

De Ce. Non mai! dite, e parlate ad alta voce.

Dub. Parlerò, ma a voi solo.

De Ce. Credo di poter udire ogni cosa in faccia a tutti.

Dub. Ve ne pentirete.

De Ce. Parlate, vi dico.

Dub. Lo volete? Ebbene, sia.

De Ce. Lo esigo.

Dub. Allora, ascoltatemi. Io appartengo al popolo. Sono figlio d'un manufatturiere, e tale mi conservai. Nella mia fabbrica, e come disse madama, nel mio alveare, — e v'accerto che una tale parola non è un epigramma — io ho tre o quattrocento operaj, pei quali da più di trent'anni il mio esempio è legge, essi mi crearono il loro modello, il loro padre; nei tempi di trambusti, si strinsero intorno a me, ed io li salvai dalle burrasche, amano le loro famiglie, e i miei tre figli servono d'esempio a loro, e da ciò m'accorsi che conviene godere la stima, per guadagnare l'affetto, e che i vizi dei figli sono quasi sempre quelli dei padri. Difatti, quando cercai maritarli, non ho mai ambito famiglie gelose del loro nome, e delle loro ricchezze, ma gente del nostro livello rare, rare volte al disopra, e qualche volta al disotto, infine li accoppiai a fanciulle modeste, ma fedeli e fornite di quelle virtù che si praticano nel nostro tetto.

Lep. Che maniera di parlare?

Dub. Mi sembra d'essermi spiegato abbastanza.

De. Ce. Mi rincresce il dirvelo, ma non ho compreso bene.

Dub. Conviene dunque ch'io ridica ogni cosa. Ebbene, leggete finalmente nel mio cuore. La signora De Ceruy meritava la felicità, ma pur

troppo da gran tempo io aveva preveduto il colpo che stava per affliggerla. Volevo parlarvi all' epoca disgraziata, e se nol feci allora, lo farò adesso. Noi viviamo in un tempo in cui ogni cosa per ottima che sia, viene sfiorata, e infamata, e l' orgoglio umano non rispettò nemmeno la pace delle famiglie, ma ogni eccesso ha la propria causa o palese, o secreta. Credete voi che abbiano avuto lo sfrontato coraggio allorchè diedero al mondo il grido di libertà di affacciare il problema..... se la famiglia avesse saputo da se stessa difendersi? No, i crudeli, i pazzi vedevano bene, che noi stessi l' avressimo fornita d' armi onde servirsi contro di noi, che il rispetto ai costumi sarebbe spento, che la quiete sarebbe stata sbandita dai focolari domestici, e che avremmo strappato dal cuore dei nostri figli l' amore, incidendovi il rispetto. Signor De Cerny, io stimo vostra figlia, ma non posso accettare la vostra parentela senza insultare quelle leggi di morale che non avete voluto rispettare. Io vi feci la mia professione di fede. Esaminiamo la vostra. Ma che? forse l' una non è la antitesi dell' altra? Avete voi mai nulla amato, nulla venerato di quanto v' è sacro? Sposo, che faceste per il bene del matrimonio? Padre a che v'adoperaste per la felicità dei figli? Studiaste voi il loro cuore onde reprimervi il male e svegliarvi il bene? No, voi oltraggiando la morale, copriste il vostro nome di scandalo senza pensare che quel nome non apparteneva a voi solo, ma ben anco a coloro a cui avevate data la esistenza. Mi direte, li ho amati, ma si chia-

ma amare accordando loro qualche fiata, un abbraccio, un bacio, ma mai un avvertimento, un consiglio? Vi siete almeno guadagnato la loro stima? Su, via, gettate uno sguardo sulla vostra vita domestica, e vedrete che malgrado i vostri beni, i vostri titoli, il vostro rango diverso dal mio, non posso accettare l'onore che mi si offre. In una parola: Io rifiuto, e voi ne siete la causa.

De Ce. Basta, basta, Dubreuil, ho compreso abbastanza.

Dub. (*ad Elena*) Addio, signora, credetelo, non ho sofferto che per voi, per voi sola. (*le stende la mano, ella fa per andargli incontro ma s'arresta e lo saluta con freddezza*).

SCENA X.

Detti meno Dubreuil, *poi* Valentina.

Lep. Villano!

De Ce. (*che è rimasto immobile e a fronte alta fino alla partenza di Dubreuil s' avvicina ad Elena, e le dice con fredda ironia*) Ora comprendo il perchè abbisognavate della mia presenza.

Ele Ah, signore! (*in questo momento Valent. compare alla porta dell' appartamento di madama Lepinet, pallida, e nella più viva agitazione*).

Lep. (*vedendola*) Valentina! (*le corre incontro e la stringe al seno*) Aimè! ella sviene!

Ele. (*correndo*) Figlia mia!. (*la fanno sedere a destra*).

Lep. Che hai, cuor mio?

Val. (*con fioca voce*) Ah! ho tutto inteso. Io lo perdo e per sempre.

De Ce. (*con collera*) Voi ascoltavate?

Val. Perdono.

Ele. Si trattava della sua felicità.

De Ce. E siete voi che la scusate? L'affare a quanto sembra, andò a seconda de' vostri desideri. L' orgoglio materno ha raggiunto il suo scopo. M' avete veduto insultare dinanzi a lei, e frappoco le direte trionfante: figlia mia, è tuo padre che formò la tua infelicità, è per la sua vita passata e presente che ti vedi rifiutati dalle persone oneste. Oh, ma no, signora, qui fa bisogno di giustizia; e conviene che dopo aver giudicato il padre sia giudicata la madre pur anche. Voi sollevaste il velo, ed io lo lacero.

Ele. Signore, voi mi fate tremare. Che osate dire?

De Ce. Io dico che dopo lo scandalo di una disunione, voi non dovevate essere tanto superba delle vostre opinioni, e anzichè frequentare il mondo, i teatri, era meglio vivere modesta e ritirata. Che la vostra leggerezza, e il vostro amore al piacere, diedero armi alla maldicenza, e che infine del decreto pubblico che ci condanna, abbiamo ambidue la nostra parte di colpa.

Ele. Calunniarmi dinanzi a lei? Un tale oltraggio... Oh! almeno sarà l' ultimo. Vieni, figlia, seguimi.

De Ce. Valentina, fermatevi!

Ele. Signore, io sono in casa mia.

Lep. Elena, prima ch' ei parta, bisogna prendere una determinazione. Penseremo noi a Valentina, e proveremo a quel villano che a mia figlia non mancano partiti.

De Ce. La signora ha ragione. È tempo di finirla. Il signor De Luzan dev' essere mio genero.

Lep. Vedi, Valentina, se io fossi in te dopo l' affronto ricevuto, sposerei anche il gran Turco, e alla fin fine poi, il signor De Luzan non è il gran Turco.

De Ce. Su, via, acconsentite per ora, in seguito l'amerete.

Val. Nol posso.

De Ce. Bisogna farlo.

Val. Mai, padre mio, mai!

De Ce. Lo voglio.

Val. Oh, madre mia, proteggetemi.

De Ce. La mia risoluzione è irrevocabile.

Ele. Non temere, figlia mia, tu non puoi sposarlo.

De Ce. Lo vedremo. Condurrò all' istante in questa casa il signor De Luzan, e....

Ele. Guardatevi dal venire con lui. Signore, io rispetto il vostro amico, e voi lasciatemi la figlia.

De. Ce Oh! È tempo alfine ch'ella conosca qual sia il mio amore che a lei si vieta, e i torti vostri che le si nascondono. Se la marito a De Luzan, egli è perchè non voglio più qui lasciarla. Essa da qui innanzi, deve abitare sotto il mio tetto.

Ele. Oh, no, essa non m'abbandonerà mai, non posso permettere che il suo pudore sia collocato tra il vizio, e l' obbrobrio.

De Ce. Madama!

Ele. Lo ripeto, signore, essa non può vivere in casa vostra perchè non deve conoscere le colpe paterne. Oh, ma ora comprendo la scelta d'un tale sposo, poichè egli solo poteva acconsentire a lasciarla con voi. Un uomo si franco e delicato che vorrebbe tutto dividere co' suoi amici voi non lo conoscete ancor bene, signore, e ringrazio il cielo d'aver fatto cadere in mia mano la prova di quanto asserisco. Poche linee scritte da lui vi porranno in grado di giudicarlo. Non crediate che mi sproni a ciò fare il desio di vendetta. Oh, no, poichè vi stimo indegno dell' odio mio. Ma debbo salvare mia figlia. Vieni. (*entra conducendo Valentina nelle sue stanze*).

Lep. Elena! una prova, uno scritto. (*al signor De Cerny*) Scusate, voglio tutto sapere. Oh, Elena dovrà spiegarsi.

SCENA XI.

De Cerny, *solo*. (*Comincia ad imbrunire*)

De Ce. Oh, no, non cederò. Lo giuro, nulla potrà farmi cangiare. Forse la verità stessa la riguarderò come menzogna. Ormai sarebbe viltà il retrocedere, Li unirò non foss' altro che per provare a mia moglie, ch' io solo comando, io solo.

SCENA XII.

Dionisia, De Cerny, *poi* Pietro.

Dio. (*esce dalla stanza d'El. e rimette una lettera aperta al signor De Cerny*) Questa lettera per voi.

De Ce. Presto, un lume.

Dio. Come, signore, in casa nostra?

De Ce. Ebbene, questo lume?

Dio. Ma .....

De Ce. Che! rifiutate obbedirmi?

Dio. Scusate, ma la signora ci sgriderebbe. Voi vivete diviso dalla moglie: ormai è notte, dunque mi sembra .....

De Ce. Sta bene, l' avevo dimenticato! (*esce*)

Dio. (*ride*).

Pie. Ah, ah! (*ridendo egli pure*) Come riderà madama Lepinet appena saprà questa scena.

Dio. Corro subito a raccontarle come ci siamo comportati.

Pie. E dirle che abbiamo messo alla porta il marito.

Dio. (*entra nella camera d' Elena, Pietro esce dal fondo*) Oh, bella, bella.

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

Notte. — Lumi in scena.

SCENA PRIMA.

VALENTINA *esce dalle camere di sua madre,* DIONISIA *è abbigliata per uscire.*

VAL. Dimmi, la mamma è ancora a tavola?
DIO. Ancora.
VAL. E la nonna?
DIO. Anch' essa.
VAL. (*traendo dalla saccoccia un biglietto*) Allora non c'è tempo da perdere. Prendi, e corri poichè egli abita lontano.
DIO. Per servire il vostro amore andrei pur anco in capo al mondo. Ditemi, s'egli è in casa devo attendere la risposta.
VAL. Sicuro, e digli, che....
DIO. Presto, via, datemi il biglietto.
VAL. Digli che morrò se....
DIO. Ma sbrigatevi. (*Valentina le consegna la lettera*).

SCENA II.

MADAMA LEPINET *poi* ELENA *dal fondo, e dette.*

LE. (*a Dionisia che nasconde il biglietto*) Cosa nascondete?

Dio. (*arditamente*) Nulla, madama!
Lep. Come, nulla?
Dio. Ve lo giuro.
Lep. Avete anche l' ardire di giurarlo?.... là, sotto il vostro sciallo?
Dio. (*levando lo sciallo*) Nulla! (*cade il biglietto*)
Lep. Cos' è questo?
Dio. Ah, non so come mi sia arrivato, io non me ne sono accorta.
Lep. Ah, non v' eravate accorta?
Dio. No, sul mio onore.
Lep. Partite, io vi scaccio. Bugiarda, negherebbe il sole di mezzo giorno. (*a Val.*) Ah, voi signorina, scrivete biglietti galanti, eh?
Ele. (*avanzandosi*) Un biglietto!
Val. Madre mia!
Dio. Ecco, dovete sapere che....
Ele. Lasciateci.

SCENA III.

Suddette, meno Dionisia.

Lep. Sta bene: ecco come al giorno d' oggi s' usa fare l' indirizzo: « Al signor G. Dubreuil » Il Signor G. Che orrore! (*rimettendo il biglietto ad Elena*) Fatemi il piacere di vedere cosa scrive al signor G.
Val. No, non leggere, mamma!
Lep. Perchè?
Ele. Non potrò leggere ciò che scrivete?
Val. Ho scritto in collera, e quindi avrò espresso

delle idee di cui potrei a mente fredda pentirmene.

Ele. (*leggendo*) «Gustavo! Oggi non vi scrivo che «poche linee in fretta.» Oggi dunque non è la prima. (*riprende la lettera*) «Tutto è finito. «Non so come abbia la forza di pensarci, ma non «posso pronunziare una tale parola senza pian«gere. Si vuol maritarmi ad un altro. Tale è il «volere di mio padre e della nonna, ma io «sento che non potrò vivere lungi da voi. (*ma«dama Lepinet s' asciuga gli occhi*) Ma non ci «sarà dunque un' àncora di salvezza? Amato «Gustavo, m' abbandono a voi, imponete, ed obbedirò ciecamente ad ogni vostro comando.»

Lep. (*asciugandosi gli occhi*) Povera ragazza! come avrà sofferto scrivendola.

Ele. Però la chiusa è indegna di voi. (*rileggendo*) Imponete, ed ubbidirò ciecamente ad ogni vostro volere.

Val. Madre mia!

Ele. Voi dunque sareste pronta a fuggirci, a lasciarci per sempre? Oh, io temeva pur troppo che sarei stata abbandonata anche da coloro che amo con tutto il cuore. Su, via, non temete il mio dolore, e parlatemi schietta. Che speravate da una tal lettera? non sapete che egli stesso sarebbe rimasto confuso nel leggerla, e che da uomo d' onore, avrebbe pensato che era meglio rinunciare ad un bene passeggiero anzichè condannare una povera madre al dolore, alle lagrime; e non temevate con tali idee di meritarvi il suo disprezzo?

Val. Disprezzata da lui. Ah!.... (*piange*)

Lep. Ecco che piange. (*correndo ad abbracciarla*)

Voi la rimproverate ogni giorno, ogni ora, povera piccina.

Ele. Ma madre mia! vi sembra cosa ben fatta lo scusarla? Io la rimprovero, e voi distruggete in lei l'impressione che può aver ricevuto dal mio dispiacere. Chi sa a che la ridurreste con la vostra dolcezza.

Lep. Ah! son io che la perdo? È mia la colpa! Io dunque debbo abbandonarla, non è così? Volete liberarvi di me. Ebbene, sia. Addio. Io parto: però sapete cosa diranno di voi? Che siete cattiva, che avete dei torti, che causa il vostro pessimo carattere, nessuno ha potuto vivervi al fianco, nè vostra madre, nè il vostro sposo, nè i figli, nè l' amore alla nostra famiglia.

Ele. (*ritenendola mentre fa per partire*) Rimanete, vi prego.

Lep. Ah! confessate dunque che ho ragione. Ebbene, rimango, a patto però che Valentina sia contentata in tutto. Povera ragazza!

Ele. Qual vita è la mia. E sono otto anni che soffro!

SCENA IV.

Dionisia, *e dette.*

Dio. Madama!

Lep. Siete ancora qui?

Dio. Il signor Gustavo domanda di voi.

Val. *con un grido di gioja*) Gustavo!

Ele. *(vivamente)* Egli!
Dio. Desidera parlare a voi sola.
Lep. Oh, lo sapevo bene che sarebbe ritornato.
Ele. *(a Dion.)* Fatelo entrare. *(Dionisia esce)*
Lep. Scommetto io che viene mandato dal padre. *(a Valentina)* Su, via amor mio, calmati, e spera.
Val. Oh, sì, nonna, ho bisogno di sperare.
Lep. Vieni, lasciamoli soli. *(conduce Valentina dalla destra, Dionisia introduce Gustavo).*

SCENA V.

Elena *e* Gustavo.

Ele. Che mai vorrà!
Gus. Madama, scusate, se mi presento a voi addolorato, e col rimorso nell' anima.
Ele. Che fu?
Gus. L' avvenire m' è tolto, poichè mi si niega colei che amo. Avevo dei progetti sì vaghi, speravo d' essere felice, ma ora tutto è distrutto.
Ele. Mi rincresce il dovervi rispondere, ma dacchè vi si vieta d' amare mia figlia, v' è forza obbedire.
Gus. E voi potete dir ciò? Credete che si possa proibire d' amare? Oh! no, mio padre, non è sì esigente.
Ele. Allora perchè disperate? Il suo rigore sarà mitigato dal tempo? Ei un giorno potrà aderire alle vostre brame.
Gus. Egli è che....
Ele. Su via, siate sincero, che vi è accaduto?

Gus. Allorchè partii da casa vostra corsi a trovare mia madre, ma non ottenni che delle lagrime, il mio furore era al colmo, mi sentivo capace di ogni eccesso, quando comparve mio padre, e stringendo le mie nelle sue mani, mi disse con voce commossa: Gustavo, vedi come io soffro; pensaci, e decidi. Fra poco ci rivedremo, poichè ora il tuo dolore non ti permetterebbe di comprendermi.

Ele. *(con un moto di speranza)* Egli è sì buono.

Gus. È vero ma alla sua bontà, avrei preferito la sua collera, l' odio suo. Da una lite sarei uscito vittorioso, ma dinanzi al suo amore divenni un fanciullo. Rimasto solo, ripresi il mio coraggio, e m' apparecchiai a riceverlo arditamente, ma allorchè sul far della sera entrò nella mia stanza, pallido, io perdetti ogni speranza, mi si accostò piangendo, e mi disse: Figlio mio, la tua età ti rende libero, ed io non ho pel tuo cuore che armi ben deboli, tu, se il vuoi, puoi dimenticare i miei consigli, riderti di me, e seguire il tuo volere. Ma dimmi, ingrato, negherai un sacrifizio a tuo padre che prega? Se i miei giorni ti son cari, trema di decimarli. Potevo io rimanermi insensibile a queste parole, tentare una lotta, contro di lui? Ah, no, egli non sarebbe sopravissuto alle mie disobbedienze, ed io mi sentii vinto senza combattere.

Ele. E che avete deciso?

Gus. Cielo! appena ardisco pensarci!

Ele. Egli vi lascia libero, quindi....

Gus. Ed è appunto questa libertà che mi tormenta.

Sento che mi sarebbe impossibile di non obbedirlo a costo della mia vita.

Ele. E al dolore di mia figlia non pensate per nulla?

Gus. Se ci penso? Oh! assai, assai! ma è la mia famiglia, signora, ai miei vecchi si cari al mio cuore a cui devo tutto, dovrei amareggiare il resto di quella esistenza che dedicarono unicamente ad amarmi? Qual esempio ai miei fratelli che adorano il padre! Dovrei promuovere uno scisma domestico, lasciare in rivolta quell' asilo di pace ove fui allevato? D' altronde potrei vivere felice? no, io avvelenerei col rimorso i miei giorni. Ora parlate, siate mio giudice. Che debbo fare? Dovrei sacrificare mio padre all' amore?

Ele. (*da se*) Mio Dio, quale differenza; e a me è negato tale potere sulla figlia mia.

Gus. Rispondete, vi prego.

Ele. Fate il vostro dovere. Avevo torto nel consigliarvi il contrario, ma era il cuore di madre che parlava, Gustavo. Alcuno viene, vi lascio, obbliate questa casa....

Gus. Ah, no, non posso

Ele. Addio.

Gus. Madama!... Ella è uscita, portando con lei l'ultima mia speranza. (*s' appoggia ad una sedia e rimane assorto.*)

SCENA VI.

Gustavo e Cesare.

Ces. Oh, il signor Dubreuil!... Buona sera.

Gus. Addio. Parto, e per sempre.

Ces. (*riteuendolo*) Per sempre! Che avete? La mano vi trema, non m' inganno. Voi siete più che innamorato.

Gus, Signore!....

Ces. Innamorato infelice, ed avvocato, la cosa è completa. Toccatemi la mano, confratello. Ditemi, vi fu rifiutata Valentina?

Gus. Al contrario, il rifiuto viene da mio padre.

Ces. Bene, avrò un argomento di più per la mia causa. Il rifiuto al certo è causato dallo scandalo della discussione, ma se io arrivassi a pacificarli, a far trionfare la morale?...

Gus. Questo è impossibile.

Ces. Non lo dite, giovinotto, poichè un tal dubbio mi spaventa. Lo confesso, mi sono mostrato un poco amante delle discussioni, e cercai di infiorare le mie difese sulle separazioni, ma era l' arte non il cuore che parlava. Datemi cinque o sei buoni processi contrari, e vedrete ch' io maledirò lo scandalo, e dinanzi ai tribunali mostrerò nel suo bello il matrimonio, dichiarandomi partitante della pace e della concordia; frattanto assicuratevi mio caro che a qualunque costo io unirò il signor de Cerny e allora vostro padre acconsentirà al vostro matrimonio, e benedirà i vostri amori.

Gus. Voi ora mi fate vedere tutto sereno, e mostrate un porto sicuro, dove temeva naufragio.

Ces. In appresso spero che le nuove saranno migliori.

Gus. Ebbene, domattina verso le sette sarò da voi.

Ces. Troppo presto, perchè io m' alzo alle nove, e non sono visibile che alle dieci.

Gus. Allora, alle dieci. Addio io vi debbo tutto poi-

chè m' infondeste la speranza. (*l' abbraccia con espansione e strettamente, via dal fondo*).

Ces. Come sono ruvidi gli amanti nella loro riconoscenza! Su, dunque, sbrighiamoci. (*Va per entrare nelle stanze di madama Lepinet, quando il signor De Cerny turbato d' assai, entra dal mezzo chiudendo vivamente la porta*).

SCENA VII.

De Cerny, Cesare.

Ces. (*volgendosi al rumore*) Chi e? Oh, voi qui?

De Ce. (*sottovoce*) Nessuno m' ha veduto entrare. Non mi tradite.

Ces. Quali ragioni avete per temere di ciò?

De Ce. Non osava più oltrepassare la soglia di questa porta. Stavo al di fuori attendendo. Quel giovinotto è partito, e....

Ces. E voi siete entrato; capisco. Ma che avete?

De Ce. Oh.... Mia figlia..... conviene ch' io l' abbracci!

Ces. A quest' ora?

De Ce. All' istante.

Ces. Ma perchè?

De Ce. Perchè al più presto io m'allontanerò di qui, e forse non la vedrò mai più.

Ces. Ella è presso sua nonna. La chiamerò, ma calmatevi, voi che jeri, questa mattina stessa, eravate sì fiero, nè volevate risolvervi a.....

De Ce. La disgrazia è piombata come la folgore sul mio capo.

Ces. Che fu? spiegatevi.

De Ce. Io sono perduto. Cieco ch' io fui! avrei dovuto accorgermi, indovinare, Oh, cielo! sento che la collera mi trasporta. (*con forza*) Cesare, avreste mai creduto a simile infamia? Ingannato, tradito da mia moglie, e dal mio miglior amico.

Ces. (*involontariamente*) Che felicità.... Oh, scusate, è la gioja che.... cioè....

De Ce. Fui il loro giuoco, il loro trastullo. Esser ingannato da lui, da lui che ogni sera veniva a sedersi tra di noi, a cui aveva offerto lo scrigno, la tavola, tutto insomma: non m'ero riserbato che lei, e l' infame me la rapì, avendo di soprappiù l' impudenza di vantarsene, il vile osò dichiarare il suo amore a mia moglie con questa lettera, dichiarandosi amico mio. Oh, ma vedremo fino a qual punto arrivi il suo coraggio.

Ces. (*da se*) Il suo dolore mi commuove, e non ardisco di parlare.

De. Ce. Oh! ma sciocco ch' io sono! Avvi forse al mondo una sola donna, un solo amico? Amici di nome non ne mancano mai. Oggi ho pianto, domani riderò.

Ces. (*da se*) Ed io che lo compiangeva! Ah, qui fa duopo della severità. (*forte*) Sì, ma una sera qualcuno di questi amici dopo cena vi soffieranno la dama, e ripenserete piangendo al tradimento.

De Ce. Che monta? Sono stanco di questi amori fedeli, romantici. Voglio cangiare ogni giorno. Voglio fare lo strazia cuori, tradire i miei amici, esser vile, e felice. Soffocherò il dispia-

cere nella dissipazione. Ora riprendo il mio sangue freddo, e l' anima mia è calma al segno che ben presto credetemi, io ... No, no, non mi credete, la mia testa è un vulcano, il mio cuore soffre, e tutto mi apparisce allo sguardo sotto un aspetto terribile. I miei sogni, le mie illusioni jeri sparirono per me, tutto è cangiato, la gioja in dolore, il riso in lagrime. Cade da' miei occhi il velo che mi nascondeva la luce. Il presente non curo, il passato mi si presenta allo sguardo in tutto il suo orribile; e le memorie che avevo creduto estinte risvegliano in me terribili rimorsi.

Ces. Permettete che un amico, vi parli francamente.

De Ce. E che potreste dirmi ch' io non sappia? Ogni oggetto che mi circonda non parla forse al mio cuore? In questo stesso luogo, giovani sposi parlavano le intere giornate lungi dal mondo, ed in braccio all' amore, formando progetti per l' avvenire. Qui nacque mio figlio ed io lo portai tremante a quella finestra mentre egli sorrideva qual genio benefico, non avendo ancora gustato il fiele della vita, io lo guardavo senza batter palpebra. Oh! quel sorriso, non potrà mai fuggirmi dalla mente e dal cuore. — Alla nascita di Valentina, però tutto era cangiato. Fu in un giorno d' inverno, nella casa regnava una tristezza inconcepibile, le lagrime inondavano le sue gote innocenti, e quelle lagrime furono un tristo presagio. I miei doveri cominciavano ad annojarmi, l' amore a poco a poco si estingueva. Un giorno infine, partii, e senza tregua cercavo la feli-

cità che sognavo, ma ben presto m' accorsi d' averla perduta abbandonando la mia famiglia.

Ces. Ma qui abbiamo cangiate le parti, mentre è il cliente che parla, è l' avvocato che piange... non importa. Presso di voi, il mio processo è guadagnato, poichè avete detto tutto ciò ch' io pensava. Ma se voi non aveste l' abitudine d' interrompere la gente ad ogni frase (metodo dell' assemblea, e non del palazzo di giustizia) se m' aveste lasciato parlare, voi ora sapreste che mi rimane un porto di salvezza, e che sta in voi il dar termine con una riconciliazione ai nostri affanni.

De Ce. Una riconciliazione?

Ces. Sì.

De Ce. Ma questa è una chimera. Chi volete che abbia pietà del mio stato?

Ces. La signora De Cerny.

De Ce. Essa?

Ces. Sì. Questa mattina l' ho veduta, ed ella acconsente, e dalle sue parole ho ragione di credere che essa vi ami.

De Ce. Amarmi!

Ces. Oh, cielo! non volevo dirvelo, ma la parola mi è sfuggita.

De Ce. E posso crederlo? Colei che ho potuto abbandonare, tradire, si degnerebbe di perdonarmi, potrei riposare ancora sotto questo tetto dal quale la legge mi ha scacciato; pensare all' avvenire, espiando il passato. Potrei sperare tanta felicità? Per pietà, non m' ingannate.

Ces. Calmatevi, vien gente.

De Ce. Cesare, temo nel vederla.
Ces. Oh, ma che vuol dir questo rumore?
Rao. (*di dentro dal fondo*) Son disperato.
De Ce. È la voce di mio figlio.

SCENA VIII.

Detti, Raoul, Madama Lepinet *arrivando dal fondo*. Elena *e* Valentina *dalla sinistra*.

Lep. Raoul, mio tesoro!
Rao M'ucciderò!
De Ce. Che!
Rao. (*da se*) Lui!
Ele. (*entrando*) Chi grida? Oh, Raoul. (*si ferma vedendo il signor De Cerny*).
De Ce. Vengo, madama, per assicurare l' avvenire di Valentina; ora dipende da voi sola, ed il signor De Luzan non sarà mio genero.
Val. (*da se*) Oh, me felice!
De Ce. Ma scusate, udii da Raoul parole si disperate, che .....
Rao. (*da se*) Sono sui carboni ardenti.
Lep. (*a Raoul che le fa cenno di tacere*) Bisogna dir tutto, figlio mio, questa è la sola risorsa, poichè io non ho cento scudi nella mia borsa, però il signor De Cerny è ricco, e tua madre ha sempre lo scrigno ben fornito.
Ele. Ma che c' è, insomma?
Lep. Ecco il fatto. Il suo sarto ha osato da villano presentargli il conto, egli deve alla fiorista, al bisuttiere, al guantajo, al librajo, al

parrucchiere, al calzolajo, insomma gli abbisognano tre mila franchi, poichè i suoi creditori sono tutti ammogliati, carichi di figli e meritano compassione.

De Ce. Ma, l'altro giorno io stesso gli diedi il danaro per pagare i suoi debiti.

Ele. Ed io pure.

Lep. Oh, graziosa!

De Ce. Per bacco, divora come un lupo.

Lep. (*ridendo, guarda Raoul*) Caro, che astuzia!

Ele. Parlate, figlio mio.

Rao. Io v'ho ingannati. Non osando domandarvi la somma in una sol volta, speravo porla assieme in tre rate, ma senza più ricorrere a tali stratagemmi, ora vi confesserò il complessivo de' miei debiti.

De Ce. Come?

Rao. Non posso più tacermi, e la ragione si è che si parla di mettermi in prigione.

Lep. In prigione? Bricconi!

Rao. Pur troppo.

Lep. E non hai denari? Non importa, ne troveremo (*al signor De Cerny*) Vediamo, non avreste da parte qualche migliajo di franchi?

Rao. Salvatemi per carità!

Lep. Se fra un' ora non è pagato ogni cosa, figlio mio, io vendo a vil prezzo le mie gioje, e domani io stessa gli consegnerò il danaro.

De Ce. A lui? Sarebbe un delirio, e v'obblighereste a farvi interdire.

Lep. Interdire?

Ces. (*da se*) E di questo me ne incaricherei volentieri. (*forte*) Madama, ascoltate,

Lep. Non ascolto nulla. Interdirmi, voi?.... Su, via, dunque litighiamo.

De Ce. Grazie al cielo per ottener ciò, non v'è bisogno di causa, ed anzi sarebbe facile l'ottenerlo mediante una pace. *(guarda Elena)*.

Lep. Cioè?

De Ce. *(ad Ele.)* Capisco che un tale soggetto si conveniva il mistero, ma non posso tacere più a lungo. Vedo pur troppo che seguitando in tal modo saremmo cagione di scandali gravissimi. Voi quindi dovete accordarmi il diritto in nome della quiete comune di difendervi e proteggervi.

Lep. Ho ben inteso? Lo riprenderesti di nuovo al tuo fianco?

Ele. No, madre mia.

De Ce. Come?... Se Cesare m'assicurava... Si è dunque burlato di me.

Ces. Signore, voi mi vedete sorpreso al pari di voi. un simile cambiamento è incomprensibile. Ma come, questa mattina acconsentivate...

Ele. Ed ora rifiuto.

Ces. Perchè?

Lep. Rifiuta; il perchè non importa. Ma pensiamo a Raoul, figlia mia, seguimi, cerchiamo un mezzo onesto onde pagare i suoi debiti e trarlo d'imbarazzo. Vieni. Addio, signori.

Rao. *(a Val.)* Spero anche per questa volta di non essere condotto a Clichy. *(Mad. Lep. entra seguita da Elena. Raoul esce dal fondo.*

SCENA IX.

Il signor De Cerny, Cesare, Valentina.

De Ce. (*non s'avvede della figlia*) Ebbene, vedeste qual è il perdono che mi si accorda?

Ces. Essa che questa mattina mi parlava di pace, che soffocava il suo odio, confessando vedere tutto diverso da prima?

De Ce. Il suo progetto era solo d'avvilire il mio orgoglio.

Ces. Non so darmi pace. Mi sembra sognare.

De Ce. Tentavo salvarmi dal precipizio, e la sua mano mi vi piombò di nuovo. Ebbene, voglio perdermi, ma vendicarmi.

Val. (*correndo a lui*) Padre mio!

De Ce. Valentina! Perdermi, vendicarmi! E su chi? Tutto quello che facessi, cadrebbe su loro: non hanno forse pagato abbastanza i miei piaceri che il mondo adoperava come armi a loro danno? Io sono l'autore dei mali della mia famiglia. Per me, mio figlio cammina sulla via falsa. Valentina si vede fuggire la felicità. Per me, marito senza fede, padre senza cuore. Ed oso parlare d'orgoglio, di vendetta? No, devo cadere ai piedi di mia moglie, implorare ed attendere il suo perdono. La nostra casa è un vascello che minaccia naufragare, v'abbisogna una mano gagliarda: ebbene, son'io che con tutte le mie forze, pria che il mare l'inghiot-

ta, tenterò di salvare se non tutto il carico, almeno gli avanzi.

Val. Padre mio!

De Ce. Bisogna ad ogni costo ritorni questa sera, ma la legge me lo proibisce.

Ces. Ad ogni costo, voi dite. Avrei io un mezzo.

Val. Un mezzo, su, via, dite presto.

Ces. Egli è che la delicatezza.... vi prevengo, è una risorsa d'avvocato.

Val. Qualunque mezzo che non sia colpevole, buono, purchè mi renda il padre.

De Ce. M' abbandono interamente a voi. Dite, che debbo fare?

Ces. Si vorrebbe condannarvi a non entrare più in questa casa? Ebbene, l'unico mezzo per salvarsi da quest'ordine è quello di non uscirne. Ciò vi sorprende, ma ascoltate attentamente quanto vi dico. Tra due sposi divisi una riunione rende nulla la separazione. Elena prima acconsentiva, ora rifiuta, quindi per obbligarla, conviene agire d'astuzia. Nascondetevi in qualche luogo, passate qui la notte. Penserò io domani ad anunziare il fatto, ho diggià reso palese il vostro ritorno in questa casa, quindi la riunione sembrerà volontaria. Essa temerà lo scandalo ed eviterà che noi ricorriamo alla legge, i vostri sogni si realizzeranno. Ella vi odia? meglio, l'odio è il primo gradino dell'amore. In appresso la ragione, i vostri figli faranno il rimanente. E voi vedrete che in certi casi è lecito di porre la propria felicità in mano degli avvocati.

De Ce. Il vostro progetto è ardito, e bello, mio caro Cesare, la gioja è un bene che mi convie-

ne rubare poichè più non m'appartiene. Ma tutto può tradire a quest'ora; dove nascondermi? in questa sala?

Ces. Può venir gente.

De Ce. Ebbene, nel giardino.

Ces, Potreste trovare vostra moglie.

De Ce. In quella stanza?

Ces. I servi potrebbero giungere.

De Ce. Feci fabbricare questa casa appositamente per lei. È per lei che volli fosse comoda, bella, nè avrei creduto che un giorno vi dovessi cercare un canto onde nascondermi! Ma temo pur troppo che prima di domani sarò di nuovo scacciato.

Val. Ascolta. (*fa segno a Cesare d' allontanarsi conduce in un canto suo padre e gli dice a bassa voce*) Rassicurati; faccio male forse, ma si tratta di te, e ciò formerà la mia scusa. La mamma al certo non è ancora rientrata. Le nostre camere tu sai che non hanno il medesimo ingresso, e tu puoi nasconderti nella mia : questa notte quando tutto sarà tranquillo, potrai se il vuoi riposarti, ed io sulla mia sedia ti veglierò accanto, pregando il cielo dal fondo del cuore che tu possa alfine passare con noi l' intera esistenza.

De Ce. (*abbracciandola*) Mia cara fanciulla! Sei dunque tu che realizzerai ciò che le mie follie avevano reso mero sogno. Io avrei dovuto guidarti, e invece sei tu che mi stendi la mano e mi conduci.

Ces. Sicchè, approvate il mio consiglio?

Val. (*sottovoce al signor De Cerny arrossendo*) Non dirgli nulla.

De Ce. Venite domani: caro Cesare, speriamo che tutto andrà bene. La figlia ha meritato da Dio il perdono per suo padre.

Val. Sento gente. Andiamo. (*entrano nella camera di Valentina*).

Ces. (*camminando verso la destra*) Madama de Cerny.

SCENA X.

Cesare, Elena.

Ele. (*da se, dopo aver guardato il salone da ogni lato*) Solo. (*a Cesare*) Mi ritiro. A domani.

Ces. (*fermandola con inquietudine*) Scusate, perchè rompere un progetto che sembrava sorridervi? Quali sono le ragioni che temevate palesare? Su, via, eccomi pronto a combatterle.

Ele. Sarebbe fiato sprecato.

Ces. Son certo però, che ben presto v'arrenderete alle mie brame.

Ele. Mai, Cesare, mai. A domani. (*entra nelle sue camere*).

Ces. A domani. Corriamo a render pubblico l'affare. Quindi da Emma a palesarle il mio progetto. Mi compensasse almeno con isposarmi! Mi sembra d'averlo meritato.

SCENA XI.

Pietro *entra recando un lume.*

Pie. Buona notte.

Ces. Felice notte. (*esce dal fondo*).

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

Sono le nove del mattino del giorno appresso.

SCENA PRIMA

PIETRO, DIONISIA *entrano dal fondo litigando.*

DIO. Io dico che è così.

PIE. E io dico che prendete un grosso abbaglio.

DIO. Non monta.

PIE. Vi ripeto che non mi sono mai mosso dalla porta, e che per conseguenza l' avrei veduto entrare.

DIO. Non sapete quanti mezzi abbiano questi signori per non lasciarsi scorgere ?

PIE. Sta bene, ma se anche avesse osato entrare senza avvertirmi, l' avrei veduto uscire.

DIO. Fu veduto dalla portinaja.

PIE. Oh ! è una storia che vi siete sognata questa notte.

DIO. Sognata ? Voi vi prendete troppa confidenza. E poi se non è uscito, ragione di più, è segno che è qui ancora.

PIE. Ma quando, vi dico ....

DIO. Silenzio. La padrona.

SCENA II.

ELENA *uscendo dalla sua camera, e detti.*

ELE. Siete in lite a quest' ora?
DIO. No, madama, è lui ....
PIE Cioe, è lei ....
ELE. Di che si tratta?
DIO. Sostiene non aver veduto il signore ad uscire.
PIE. Ed è vero, nè uscire, nè entrare. (*Elena che aveva alzato la testa alle parole di Dionisia si rassicura sorridendo alla risposta di Pietro.*)
DIO. Io diceva che è impossibile ch' ei sia rimasto in casa vostra, e che per conseguenza se ne sarà andato da un altra parte.
ELE. (*non ascoltandola*) Basta. Lasciateci.
DIO. Vedi che la signora mi diede ragione?
PIE. Mi sembra al contrario che v'abbia dato torto.
DIO. Ostinato!
PIE. Ma se vi dico....
DIO. Ma se vi ripeto.... (*escono borbottando, in questo tempo Valentina esce dalle sue stanze*).

SCENA III.

VALENTINA, *ed* ELENA.

VAL. Buon giorno.
ELE. (*abbracciandola*) Hai riposato bene, figlia mia?

VAL. Sì, bene, benissimo. Ho sognato che un amico venne ad alloggiare in nostra casa; i di lui tratti rassomigliavano a quelli di mio padre.

ELE. Valentina!

VAL. Sembrava stanco dal viaggio, ma nulla curando il riposo prese la mia mano, la pose fra quelle d' un bel giovine; quindi la visione svanì, e m' abbandonai ad un placido sonno.

ELE. Su, via, figlia mia, fatti una ragione, pensa con coraggio ad abbandonare la speranza.

VAL. Oh, no, io spero, e molto. Dalla sera all' indomani tutto cangia.

ELE. (*pensando a tali parole*) È strano. Che vuol dir con ciò?

SCENA VI.

CESARE, *e detti.*

CES. (*guardando intorno*) Come, non c' è? Sappiate che il signor De Cerny, non è entrato in sua casa. È singolare però la voce che corre! pretendono che jeri sera dopo la mia partenza il vostro sposo si sia del tutto riconciliato con voi. Dubbio verosimile, ma che deve esser falso.

ELE. L' avrete smentito.

CES. Io sono incapace di smentire delle ciarle che potrebbero aver fondamento.

LEP. È orribile (*uscendo dalle sue stanze.*)

CES. Cos' ha madama Lepinet?

SCENA V.

MADAMA LEPINET, *e detti.*

LEP. Cos' ho? Ho, che ai tempi in cui viviamo, tutto è alterato, corrotto sulla terra, che non si rispetta più nulla, si confonde ogni cosa. Oh! si vede pur troppo che la società vacilla, ed il mondo sta per crollare.

CES. Ah! Perchè?

LEP. Figuratevi che senza dirmi nulla, mia figlia jeri si rappacificò con mio genero.

CES. (*ad Ele.*) Ecco una testimonianza che avvalora quanto vi diceva.

LEP. Lo seppi da Emma che venne a salutarmi, io non voleva crederlo, ma essa mi assicurò che il signor De Cerny fu introdotto negli appartamenti di sua moglie, e vi passò la notte.

ELE. (*con viva emozione*) La notte!

LEP. Cesare deve essere il suo complice. E ciò che mi pone al supplizio, si è che Emma ad onta di ciò, è risoluta di volerlo sposare, e domani si deve segnare il contratto.

CES. (*abbracciandola*) E siete voi che me lo dite? Oh, gioja! Domani.

ELE. Ha passato la notte nel mio appartamento? E lo si crede? I servi asseriscono di non averlo veduto uscire, mia figlia parla confusamente... voi pure.... Io sola ignoro ogni cosa.

LEP. Benissimo. Astuzia sopra astuzia. Ma come? pretendete far credere che vostro marito abbia

passato la notte nel vostro appartamento senza che lo sappiate?

ELE. Eppure è la verità. Ve lo giuro, madre mia.

LEP. Allora tanto peggio per voi, poichè, se la cosa è come dite, nessuno vi presterà fede. Diranno che la pace fu fatta per cappriccio, e da un capriccio rigettata di nuovo.

ELE. Ma chi gli ha permesso d'entrare? Miserabili!

VAL. Non accusare nessuno. Io sola sono la colpevole.

ELE. Mia figlia!

VAL. Tutto sarà finito se egli otterrà il perdono ch' io imploro per lui.

ELE. Il suo perdono? Ma voi meritate il vostro? Voi colpevole, cercate clemenza per altri? Dovrò dunque fino all'ultimo vedermi tra dita da' miei più cari?

VAL. Madre! (*Elena si lascia cadere su d'una sedia a sinistra. Valentina fa per andarle incontro ma essa l'arresta con uno sguardo*).

LEP. (*a Cesare sotto voce*) Ditemi, è ancora qui?

VAL. Egli è là.

LEP. Nelle sue stanze! E mia figlia ignora?...

VAL. Sta attendendo che la mamma sia sola. Vieni.

CES. Presto, venite.

LEP. Ma perchè volete che m' allontani?

CES. Per raccontarvi ogni cosa.

LEP. Per raccontarmi ..... corro subito: andiamo. (*entrano tutti nelle stanze di madama Lepinet.*)

SCENA VI.

ELENA, *quindi il signor* DE CERNY.

ELE. (*sola*) M' abbandonano! Oh, a qualunque costo voglio sapere i loro disegni. (*p. p.*)

DE CE. (*uscendo dalla camera di Val.*) Rimanete, madama.

ELE. È dunque vero? Voi osaste passare la notte in questa casa?

DE CE. I rimorsi mi spinsero a ciò; Cesare, jeri vedendomi in preda alla disperazione, m' aprì quest' ultima via di salvezza, ed io l' accettai.

ELE. E credeste ciò facendo di giungere allo scopo? Su che s'appoggiarono le vostre speranze? basta forse alla legge una semplice speranza? io proverò che a tal unione non ho mai acconsentito. Ma supponendo anche che il tribunale vi ritorni i vostri diritti di sposo, credete voi di potermi possedere? No, signore, ciò non sarà mai. Il perdono che rifiutai, non può essere frutto d' una astuzia; e voi ora tentaste ottenerlo con un nuovo oltraggio.

DE CE. Io approvo la vostra collera; essa v' accieca ed a ragione. Ma io vengo a voi spoglio di diritti, umile, la mia fronte jeri si altera, oggi s' inchina a voi dinanzi, e non vedete in me che un orgoglioso punito, e privo di speranza, il quale non ha più un cuore che risponde ai battiti del suo. Su, via, lasciate uscire dal vostro labbro un solo accento di pietà. Ieri, Cesare m' assicurò che mi amavate an-

cora ed acconsentivate al suo progetto; ed ora che io vi prego, mi respingete? Vi accerto che non so comprendere la cagione d' un tal mutamento.

Ele. Quest' è un secreto che non potrebbe essere conosciuto da un terzo senza vergogna. È vero, jeri v'avrei perdonato perchè nulla era accaduto ancora d'irreparabile.

De Ce. Ma che ho fatto?

Ele. M'avete costretta ad arrossire in faccia mia figlia. Su, via, vediamo come il padre si difende d'aver calunniato la madre in presenza alla sua creatura....

De Ce. Elena?

Ele. In presenza del signor Dubreuil voleste uscirne con onore. Egli vi rimproverava le vostre colpe e l'unico mezzo di salvezza era quello d'oltraggiarmi. Mi rapiste la stima di mia figlia disonorandomi vilmente. La mia vita era garante onde soffocare le calunnie i dubbiosi sorrisi che sovente vedeva rivolti a sua madre. Il suo amore durava tutt' ora. Ma ora che può il rispetto, quando la lama che m'uccide è scagliata dal padre suo? Quando me presente osaste accusarmi gettando su di me il fardello che v'uccideva? E voi vorreste che con una riconciliazione sottoscrivessi l'impostura? No, non posso, poichè se mia figlia venisse a deviare dal retto sentiero, non potrei più correggerla temendo che m'affacciasse il mio disonore proclamato da voi. Oh, no, voglio riserbarmi il poco diritto che m' è rimasto sul cuor suo. Convincerla che le vostre parole furono calunnie, e se un giorno volesse rimproverarmi ri-

sponderle a voce alta che suo padre ha mentito vilmente.

De Ce. Guardate di non pronunziare frasi irreparabili.

Ele. Vorrei che a tutti due fosse concesso trovarle; così almeno la barriera che ci divide s'alzerebbe tra di noi più gigantesca di prima.

De Ce. Ad una tale minaccia si fa muto il mio orgoglio. Per l'ultima volta, in nome del vostro amore, dei nostri figli...

Ele. Ah, ora le dolcezze del domestico tetto vi sorridono, lo vedo, oh, ma comprendo pur troppo che un tal desiderio della pura e casta felicità che fin ora sprezzavate non è che conseguenza di qualche abbandono.

De Ce. Che volete dire?

Ele. Sarete stato tradito come amante, ed è perciò che ritornereste per un istante sposo, e padre.

De Ce. Madama, la misura è colma.

Ele. (*continuando*) Oh, signore, voi cercate le gioje domestiche stanco della vita da voi menata finora.

De Ce. Vedo pur troppo che nulla per ora può riconciliarci. Però spero che ben presto voi ne vedrete la necessità.

Ele. Ebbene, andate, io non vi ritengo, attendete che io stessa venga a pregarvi.

De Ce. Obbedisco; sappiate però che questa vendetta è troppo indegna di voi. Quando la propria posizione da il diritto di tutto dire, la generosità c'insegna il silenzio ed è viltà l'uccidere un nemico atterrato. Speravo che il mio pentimento producesse un'impressione meno severa, ma m'accorgo pur troppo che in voi

l' affetto è spento del tutto. Addio. Io esco e per non comparire più mai.

SCENA VII.

DUBREUIL *e detti.*

DUB. (*pallido, abbattuto, ma però padrone di se fermando il signor De Cerny mentre sta per uscire.*) Un istante, vi prego. Voi m' odiate forse, e difatti la mia condotta d' jeri ve ne da il diritto.

DE CE. Non diceste che la verità.

ELE. Signor Dubreuil! (*vedendo che suo marito rimane, essa fa per partire.*)

DUB. (*ritenendola*) Fermatevi ambidue, la vostra presenza m' è necessaria poichè temo che i miei consigli non siano stati seguiti. Ditemi francamente, avete veduto mio figlio? (*al signor De Cerny*) È venuto in casa vostra?

DE CE. No.

DUB. E da voi, madama? Rispondetemi sinceramente. Non temete d' affliggermi.

ELE. Sì, è venuto.

DUB. Dunque senza ascoltarmi, e malgrado le mie preghiere?....

ELE. Venne da me per fare onore al padre suo, per dirmi piangendo che la vostra felicità era legge al suo cuore.

DUB. Figlio mio, orgoglio della mia vecchiaja: tu m' hai pagato ad usura vent' anni d' amore e di tenerezza! Ieri, quantunque affranto dal dispiacere si sforzava a non piangere, e stette muto ad ascoltarmi; ma quando egli soffre,

soffro io pure; ed è per ciò che questa notte ho giurato che se egli fosse pronto a sacrificarsi per me, io avrei fatto ogni sforzo per appagare le sue brame. La vostra disunione era la sola cagione per cui m'opponeva al suo matrimonio, e contavo di pregarvi in nome di mio figlio di ascoltare i miei saggi avvertimenti. Figuratevi la mia gioja nell' udire l' accaduto e nel vedere compiti i miei desideri! Ora che vi siete riconciliati, mi tengo onorato d' imparentarmi con voi. Ma che, non rispondete? sarei forse illuso? Su, via, non perdete tempo, o verrà il giorno che tormentati da tardi rimorsi, vorrete perdonare e non lo potrete. Prevenite l' infortunio, trionfate di voi stessi. In quanto a me non cangerò mai il mio partito: sta in voi la felicità dei nostri figli.

De Ce. E un prezzo forte quello che chiedete per questa unione, e temo che madama si rifiuti mercanteggiare; in quanto a me avrei potuto pagarlo, ma ora nol posso; grazie dunque della vostra offerta. Rifiuto per rifiuto.

Dub. Se in tal guisa mi si rifiuta, mi costringete a chiedervi scusa del modo con cui jeri v' ho espresso il mio. Il vostro orgoglio ha sofferto, ma sarebbe crudele che ei la vincesse nell' amore paterno. I figli vostri non sperano che in voi. Vorrete uccidere le loro speranze?

De Ce. Risponda la madre.

Dub. La madre!

De Ce. Interrogate la signora De Cerny. Aspettavo una sua parola per farmi obbliare il passato, e porre a' suoi piedi l' intera mia vita. Ho pregato, supplicato pe' miei figli e non mi si ri-

spose nemmeno, e dacchè vedo che tutto è inutile m' abbandono al destino. Addio.

Dub. Non uscite: lasciatemi prima parlare con lei.

De Ce. Signore! *(con un grido involontario)*.

Dub. Che avete?

De Ce. *(rimettendosi)* Nulla, nulla. *(esce dal fondo)*.

SCENA VIII.

Elena *e* Dubreuil.

Dub. Scusate se mi fo ardito, ma mi sembra che dacchè vostro marito vi ama...

Ele. Io non so più amare.

Dub. L' amerete, l'anima vostra risponde a sufficienza

Ele. E se io l'ingannassi?

Dub. Non ne siete capace.

Ele E se l'odiassi? Ascoltatemi.

Dub. No, riserbate per voi sola i secreti di famiglia; ma sappiate che una madre deve tutto per il bene della figlia sua.

Ele. Converrà dunque ch'io m'offra sempre in olocausto? No, signore, Valentina stando sempre al mio fianco apprenderà almeno a soffrire.

Dub. Però da sua madre ella attende ben altro.

Ele. Asciugherò le sue lagrime.

Dub. Non ne avrete il coraggio, sapendo che voi ne siete la causa.

Ele. Ma se il suo bene è l'unico mio desiderio?

Dub. Essa però potrà dirvi un giorno che voi le dovevate quest' ultimo sacrificio. Impedite vi prego ch' essa abbia il diritto di rimproverarvi.

Ele. Cielo! in qual bivio mi ponete! Voi ora siete

il mio giudice e sta bene, ma per pietà non esigete ciò che non posso accordare!

Dub. Non sta a me il giudicarvi, ma da padre che posso esservi permettete che vi dica ciò che m' inspira la mia lealtà. Dopo aver offerto per bene otto anni ai vostri figli una continua guerra domestica, dopo aver dato al mondo il diritto di parlare per una disunione, voi dovete accettare la pace come un' espiazione. Possa il cielo vinto da ciò impedire che Valentina e Gustavo seguano l' esempio che avete lor dato. Oh, ma lo vedo, tremate? La vostra anima vi dice più ch' io mi possa, ciò che vi resta a fare. Non tardate a provare il piacere di compiere un dovere, e sia conforto alle vostre lagrime il sapere che sono il prezzo della felicità dei figli vostri. Esse s' asciugheranno ben presto nel vederli felici, e forse un giorno mi ringrazierete. Venite, conviene unirli, e subito. Coraggio, calpestate i puntigli, l' orgoglio, ed ascoltate il cuore, il cuore di madre soltanto.

SCENA IX.

Gustavo *e detti.*

Gus. Che ascolto! Mio padre, s' arrese finalmente ai miei desideri? (*ad Ele.*) Lo stesso signor De Cerny me ne pregò, non s' aspetta che una vostra parola. Oh! ma voi la pronuncierete, non è così? Per l' amicizia che jeri vi degnaste testimoniarmi...

SCENA X.

MADAMA LEPINET *uscendo dalle sue camere,* VALENTINA, CESARE *e* RAOUL *dal fondo, e detti.*

CES. Che vedo! Dubreuil? La nostra causa è guadagnata. Ebbene?

LEP. Ha acconsentito?

DUB. Non ancora, attendo la sua risposta.

LEP. E mio genero è partito? Essa ha torto. Cesare m' ha spiegato ogni cosa e la riunione ormai è un male necessario.

RAO. Mia sorella mi pose al fatto di tutto, madre mia, ed io pure mi sento rinato al pensiero di rendere la tranquillità alla famiglia.

VAL. Mamma!

DUB. Queste due voci potranno più che la mia nel cuor vostro. (*vedendo che Elena tace, dice a Val. e Gust.*) Datemi la vostra mano, figlia mia, e tu pure Gustavo. (*li unisce; ad Elena*) Li disunirete voi?

ELE. Per te figlia mia, unicamente per te. Siate felici, io vi benedico.

SCENA XI.

IL SIGNOR DE CERNY, *e dette.*

DE CE. (*che sarà entrato qualche momento prima ed intese le ultime parole*) Elena! (*con uno slancio di gioja, corre presso Elena che si ritira*).